

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

58

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

LA

R V O T A

D E L L A

F O R T V N A

OPERA DEL SIGNOR

G I O : B A T T I S T A

R I C C I A R D I

P I S A N O .



I N B O L O G N A ,

Per il Longhi.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

V. D. Paulus Carminatus Cler.
 Reg. S. Pauli, & in Metro-
 politana S. Petri Bononiæ Pœ-
 nitentiarius pro Illustrissimo,
 & Reuerendissimo D. Iosepho
 Musotto Vicario Capitulari.

Reimprimatur.

Frater Petrus Martyr à Bononiæ
 Sacræ Theologiæ Magister,
 & Sancti Officij Bononiæ Pro-
 uicarius.

A 2

PER.

PERSONAGGI.

Trespolo Hoste.

Simona sua moglie.

Lucinda loro creduta figliuola.

Clori in habito d'huomo sotto nome d'Oreste.

Delia.

Arface.

Frullone suo seruo.

Vlisse sposo di Delia.

Perinto fratello di Clori.

La Scena rappresenta il di dentro d'vn' Hosteria in Liorno d'Estate.

A T.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Simona, e Trespolo.

Sim.



Oggi appunto Lucinda finisce tredici anni.

Tres.

Tredici malanni che ti scortichino.

Sim.

Dico, che li finisce hoggi.

Tres. Et io dico, ch'ella non ne hà manco quattordici.

Sim. A proposito; La nacque l'anno per appunto, che voi fosti bastonato da Michelaccio vota cessi. Non vi ricordate voi, che la balia che venne in casa à raccoglier Lucinda, vi fece lei l'impiaastro con l'olio rosato, e con la poluere di mortella?

Tres. O bene non son dodici anni.

Sim. E son tredici.

Tres. O credi tù bestia, che io che fui bastonato me ne ricordi manco di te?

Sim. La nacque il dì doppo l'Eclisse.

Tres. Si, ch'io mi rammento, che tù ti pensauì, che quell'Asino, il quale ha-

A 3

uc-

ueui menato à bere al Trogolo si fosse beuta la Luna, quando la vedesti sparire.

Sim. Torniamo al proposito di Lucinda. Douerebbe ogni volta la Contessa sua madre mandarla à pigliare.

Tref. Hò dubitato vn pezzo, ch'ella non sia più viua.

Sim. N' hò dubitato anch'io, perche il non hauer mai scritto è vna pazza cosa, ed i morti non hanno Procaccio, nè Postiglione.

Tref. Ma mi son quietato, considerando che poteua esser'anche, che il marito non fosse stato rimesso dal Bando, ch'haueua di Ribello, e che però andassero fuggiaschi per il Mondo, come faceuano all' hora.

Sim. Cotesto può stare, perche la paura di essere impiccato è vna mala minestra.

Tref. Io credo, che sia più la paura, che il danno, perche finalmente non hò sentito mai nessuno impiccato lamentarsi, che gl'habbino fatto male. Mà in verità adesso mi duole, che la Contessa riuoglia Lucinda, conforme mi hà auuisato per la sua lettera, che hò hauuta vltimamente.

Sim. O che ne stau in dubbio? i figliuoli non son come le scarpe vecchie, che si donino.

Tref.

Tref. L'hò alleuata io, & hauendo dato ad intendere à tutti, che sia mia figliuola, me lo son dato ad intendere anche à me; e quando penso à douerne restar senza, mi pare d'hauer' à restare senza collotola.

Sim. Mi ci arreo male anch'io, ma bisogna accomodarsi per rabbia.

Tref. La pouera ragazza se l'è sempre creduto, e tuttauia se lo crede d'esser nostra figliuola.

Sim. Del certo. Ma in verità la n' hà anche vna ragione straordinaria.

Tref. Come dire?

Sim. Non vedete, che mi somiglia per appunto.

Tref. Che ti venga la rabbia. O via piglia da spazzare, e finiscela, che sono hormai dodici hore. A noi dico mostaccio di chiappino.

Sim. Vn pò di pazienza.

Tref. Rifatti di costà, che io spazzarò da quest' altra banda.

Sim. Non piglio mai la granata in mano, ch'io non mi ricordi di te Oreste ben mio, hauendoti conosciuto con l' occasione di quel granato, che mi vendesti, e che per tua memoria porto sempre in dito il dì delle feste.

Tref. Ogni volta, ch'io vedo la scopa mi torni à memoria Lucinda cuor mio,

A 4

già

già che tua madre ti partorì appoggia-
ta à vn fastel di scopa, ed in mezzo al-
le stipe vedemmo spuntare le rose del
tuo bel viso.

Sim. Oreste mio.

Tref. Lucinda.

Sim. Se non fosse l'honestà, che mi trat-
tiene, vorrei pure scoprirti il ben ch'
io ti voglio.

Tref. Se il credermi tù tuo padre non mi
spaventasse, vorrei pur dirti il fuoco,
che per te mi frigge il fegato; ed il
polmone.

Sim. Ma la modestia deue hauere il pri-
mo luogo nella donna honorata. Ti
amerò senza fiatare.

Tref. Così per forza bisognerà, ch'io
siacheto, aspettando che il tempo fac-
ci, ò da Cerusico, ò da Becehino all'
amor mio.

Sim. Quegl'occhi.

Tref. Quella bocca.

Sim. Spazzacamini d'Amore.

Tref. Fongia della dolcezza.

Sim. Hanno tanto stuzzicato il camino
del mio cuore, che bisognerà per for-
za che n'esca almeno, se non la fiamma
il fumo.

Tref. Hà portato in mare tutta la mia
quiete, & il mio riposo. O passa il
Compar Cimiccione; hò bisogno di

par-

parlarli. Compare, Compare vna pa-
rola. Finisci tù di spazzare.

SCENA SECONDA.

Simona sola.

Messer sì. Oh quanto mi tiene in-
tronata questo Amore, che à mio
dispetto porto ad Oreste. Mi ricor-
do, che sentij leggere vna volta l'Hi-
storia d'vn certo Oreste antico, che
non mi ricordo bene, se fosse Greco,
ò Corso, che cento volte m'è parsa per
appunto affetata al caso mio. Ma il
diauolo non vuol ch'io me ne ricordi.
Stà, sì. Fù vna volta vn certo Oreste,
che amazzò sua madre, e però diuen-
tò pazzo, e fù condotto da vn certo Pi-
lato, ò Pilatro per dir meglio in vn
paese, doue à vn certo Altar di Diana
pare à me diuentò sauo come prima.
Ancor tu crudele sei stato per me vn'
Oreste come quello; perche hai amaz-
zata la mia quiete, anzi hai amazzata
me stessa, che potrei dirti tua madre,
non dico per gl'anni, che non credo
d'hauerne tanti (ò del sicuro) ma per
l'affetto ch'io ti porto, più che s'io ti
fossi non solo madre, ma più anche,
che se ti fossi matrigna; Ma tù non

A S

im-

impazzi come fece quell' altro Oreste in gattigo di questo matrissimonicidio, anzi è toccato à me doppo essere stata amazzata dalla tua crudeltà à impazzar per te, nè trouo Pilatro nessuno che possa giouarmi à i denti, che per forza bisogna che tu mi gl' habbi fatti guastare, già che pensando à te non trouo la via à masticare vn boccone. E se colui fù guarito da Diana, per il contrario quando dal tamburro la Diana è sonata, mi desta, e mi fa impazzar più che mai correndo subito con la memoria à te, che hai ad essere finalmente cagione, che io sia legata per conto tuo. Mà sò ben perche fai il Bue, e fingi di non conoscere, ch'io spafimo per te: Gl'è che tù sei innamorato di quella merdosa di Lucinda; Me ne son bene auuista, e se ne farebbe auuisto vn criuello, se bene li passa sempre la poluere per gl' occhi. Mà se la madre la manda à pigliare come douerebbe, (e non douerebbe indugiar molto) farà finita la musica, ti verrà il cancaro; bisognerà pur che tù ami me, se non vorrai ferrar affatto la bottega del voler bene. Ma questo amore, che porta Trespolo mio marito à Lucinda non mi vada molto à sangue: lui se ne scusa con la

coperta d'hauerla alleuata come sua figliuola, ma la non m'entra. Hò paura, che questo ribaldone di mio marito si sia imbertonato di questa ragazza; Non vedo l'hora, che la Contessa la mandi a pigliare; non perche mi dia fastidio l'amor di mio marito verso di lei, ma perche troppo mi fa dare alle bertucce il conoscer che trà lei, ed Oreste v'è vn riscontro, che se l'hauessi in quest'vsci, bel fresco, che ci farebbe.

S C E N A T E R Z A.

Lucinda, ed Oreste.

Luc. **V** Na Dama par vostra in habito d'huomo?

Or. Pur troppo è vero;

Luc. Vagabonda per il Mondo?

Or. Scherzi della sorte.

Luc. E per garzone d'vn'Hosteria?

Or. Così volse il destino. Il fatto è inuitabile, e la necessità è differente dalla fortuna nel solo nome.

Luc. E che fù di colui, che vi tradì?

Or. Donò ad altri il suo cuore.

Luc. Almen colei non l'amasse.

Or. Questo conforto hà per pietà volu-

to concedermi il Cielo; poiche l'ini-
quo abbandonata me, à cui haueua
con l'inauocatione di tutti i Numi giu-
rata fede di sposo, riuoltosi ad vna
Dama d'altretanta virtù, che di bel-
lezza, & ella riconosciuto nell' istesso
aspetto dell'empio la volubilità di lui,
ò perche abborrìsse l'incostanza, ò per-
che fosse preuenuta da vn primo amo-
re, non volse mai guardarlo.

Luc. Manco male. Ma perche fuggisti
di casa vostra.

Or. Perche partitosi l'incostante all'im-
prouiso, e destinatami i miei per mo-
glie ad vn' altro, per fuggir questo, e
per seguir quello, partij segretamente,
e sola di mia casa vna notte prouista-
mi di gioie, e di denari.

Luc. E quanto è, che fuggisti?

Or. Sono due mesi appunto, e benchè il
tempo sia breue è però stato bastante
à restringere insieme molte, e molte
suenture, che hanno accompagnati i
miei passi: Assassini di terra, ladroni
di mare, che spogliatami d'ogni haue-
re m'hanno ridotta à questo esercizio,
che vedete; Mà non è stato solo il
bisogno, che m'ha fatto risolvere à
confidar me stessa alla maschera d'vn
Garzon d'Hosteria; la speranza mi ha
persuasa potersi da me in questo luo-

go riuedere colui, che m'ingannò, ef-
fendo questo vn Porto così celebre, e
questa la più famosa Hosteria di esso;
Onde non faria gran cosa, che egli qui
capitasse.

Luc. Ci potrebbero capitare anche i vo-
stri parenti, e riconoscerui.

Or. Di cotesto io non temo, perche con
sagace circospezione offeruo auanti i
volti di coloro ch'arriuanò; Che se
alcuno à me sospetto comparisse fuo-
ri subitamente uscendo, facilmente mi
sottrarrei al periglio.

Luc. Mà colui starà là à seruir la Dama,
si che l'aspettate in vano.

Or. Intesi pochi giorni doppo la mia fu-
ga, che l'indegno haueua violentemente
rapita quella Signora, mentre
ella con la madre andaua alla Villa; e
che perciò velocemente sottrattosi alla
Giustitia, & al furore de' parenti, e
dello sposo, al quale era stata promes-
sa, si fosse saluato conducendola se-
co.

Luc. Ma di lei sapesti nulla? come s'ac-
comodò à quell'accidente?

Or. Questo io non potei sapere. Certa
però sono, ch'ella auanti il mio par-
tire nè voleua vederlo, nè voleua sen-
tirne il nome.

Luc. Ma voi qual de vostri parenti
ha-

hauete paura, che vi cerchi.

Or. Il mio dubbio maggiore è, che vn mio fratello mi segua. Egli al tempo della mia fuga non era in paese; ma subito sarà tornato giouine impetuoso, fiero, e incapace di soffrire ogni minimo intacco di riputatione.

Luc. Chi sà, che in cambio vostro non incontri colui, e lo gastighi?

Or. Questo esser non può, perche mio fratello non lo conosce, essendo passato il nostro amore così segreto, che ne men l'aria, benchè ripiena de' nostri sospiri, potria ridirlo.

Luc. E poi deue guardarsi ben bene.

Or. Nè meno à lui resta questo sospetto, essendo giunto al paese, e partito- sene in tempo, che mio fratello era lontano per essersi trasferito dalla Contessa d'Vrgel nostra zia. Questa l'hauueua mandato a chiamare per disporlo à trasferirsi fino à Genoa à cercar di vna figliuola, di lei, che partorì, e lasciò in quella Città, mentre col marito andaua fugastra per vn certo bando, che egli hauea; Onde nè all'vno, nè all'altro resta luogo, ò di poter sperare la vendetta, ò di temere il gastigo.

Luc. Mi pare, che l'animo mi dica, che habbia à finire in bene la vostra disgratia.

Or.

Or. Permetta il Cielo, che si verificchino i vostri augurij. Mà è forza, ch'io tronchi questo discorso, e che vada à rassettar le stanze, doue hanno albergato stà notte quelle Signore di Napoli.

Luc. Et io vado in camera à finir quel ricamo.

S C E N A Q V A R T A.

Trespolo, e Simona.

Tres. **I**O non hò bisogno di Garzoni gentilhuomini, voglio, che all'occasione faccino anche il Boia, non che l'Hoste.

Sim. Ma che hauete ad opporre ad Orfite?

Tres. O opporre, ò comporre, ò disporre con quante porre, e porri, che tu vuoi, io non nè hò da render conto à te. Costui in primis non vuol caccia della fatica.

Sim. Io vedo pure, che non è faccenda che non cacci le mani.

Tres. E quando s'hà da votare vn cantaro, ci caccia egli le mani? non mi par che ne voglia boccata, à me.

Sim. O se non vota i cantari, non vi caccie egli la robba à cantara, che ne an-
che

che se fosse vna donna? Naso à poz-
zuolo, se non fosse stato lui, quanto
hauerefti spese à fare cuscir tante len-
zuola, e sciuganani?

Tref. Tu ti puoi asciugar le calcagna,
perche non ce lo voglio: E poi sua Si-
gnoria non vuol mai capitar per le ca-
mere de gl' huomini.

Sim. O egli è à quel mò timido, ed hà
sempre paura, che manchi qualcosa, e
sia poi apposto à lui.

Tref. O garbata, come se i Cauallieri del-
l' Hosterie non haueffin per obbligo
d'esser tutti ladri: Mà è egli timido
per le camere delle donne? che quan-
do ne capita qualcheduna subito se li
va à cacciar in camera senz' esser chia-
mato.

Sim. Gl'è auuezzo al suo paese à seruir
Dame.

Tref. O Dame, ò Pedine egli è vn bel
briccone, m'hai tù inteso? Ma mi son
bene accorto, perche tù ti lodi tanto
di questo Ganimede.

Sim. E perche?

Tref. Perche tù te ne sei imbertonita,
ma ti voglio sbertonir io.

Sim. I v'hò per vn scimonito; bisogna-
rebbe, che vi facessi dire il vero.

Tref. Cre do ben che tù te ne sforzi.

Sim. Horsù è meglio, ch'io stia cheta;

ma mi stà il douere, che volsi pur pi-
gliar questo bel suggettino, quando
haueuo mille partiti.

Tref. Tu eri da partito d'auanzo, e ti sei
mantenuta. Sai quel, che ti hò à di-
re? se ti vedo più parlare à solo con
Oreste, voglio metter in resta la stan-
ga dell' vscio, ed arrestar con essa la
tua caponaggine restia.

Sim. E voi sapete quel ch'io v' hò da di-
re? Ch'io vuo'rimandar Lucinda à sua
madre, e la vuo'rimandar innanzi, che
passi questa settimana, se in questo
mentre la non manda à pigliarla; come
dite che v' hà scritto.

Tref. Come entri tù in questi pettini?

Sim. C'entro, perche mi sono auuista,
che hauete di molto fastidio in capo
per questa ragazza: Che vi pensate
lumion da basto ch'io non me ne sia
accorta? Vi douresti vergognare.
Hauer la sua moglie, bella, e buona,
ed andarsi à incapricciar d'vna ragaz-
za, e di vna ragazza poi, che tutti la
credon nostra figliuola. Non occor
altro, ci siamo intesi.

Tef. Che te la sei sognata questa fila-
strocola.

Sim. Sì, mi par, che ve la sognate voi à
me. Tutta notte Lucinda ben mio,
Lucindina, bambina, merdina.

Tref. Et io haueuo in bocca questa rob-
ba?

Sim. E non far altro, che riuoltarsi co-
me vn' Afino nella poluere, e ruffere,
e sospirare.

Tref. Ma da che banda?

Sim. Che ne sò io.

Tref. O m' hai sentito con gl'orecchi,
ò col naso? Finalmente bisogna ch'
io te la spiattelli. Questo tuo Sig. Ore-
ste s'è innamorato di Lucinda.

Sim. N' hò preso pelo anch' io.

Tref. Oh questo pelo io voglio radere, e
però dirli che vada alla stufa, che nell'
Hosteria non ce lo voglio. Non vuò
che vn giorno succedesse qualche spro-
posito. La ragazza lo guarda con l'
occhio del Porco, se il diauolo la fa-
cesse diuentare vna Troia? Io n' har-
rei à render conto, e non farebbe tanto
l'esser bastonato, che la Contessa mi
farebbe contare il fatto à Plutone.

Sim. O quanto à questo non ci è perico-
lo; Lucinda è troppo fauia.

Tref. Sauia? è questo quel che mi dà
noia. Queste Sibillese sogliono fare
vna riuuscita di pepe. O via và in cu-
cina à far quel ch' hai à fare. Tù sta-
resti tutto il dì con le gomita in ma-
no.

Sim. Vado. O Oreste mio, tù non te n'
hai

hai à ire, s'io credeffi, che n'andassi à
me vn' ala di fegato.

S C E N A Q V I N T A.

Trespolo solo.

Q Vesta maliarda se n'è auuista.
Venga la rabbia al parlar in sogno.
Chi dia schinci trouò quest' inuentio-
ne? Bisogna, che fosse qualche Dot-
tore, che non bastandoli di cicalare il
giorno quando era desto volesse cica-
lare anche la notte quando dormiua.
Ma ci trouarò io il rimedio. Mi vuò
fare vn carIELLO alla bocca, e la sera
quando vuò à letto tapparmela. A
proposito del sognare, bisogna, che io
faccia lippar via quest' Oreste; Can-
chero tutt' e due se ne sono innamo-
rate. Di Simona poco m' importa, che
se troua da farmi becco glie la perdo-
no; ma di Lucinda non la posso ingo-
iare. O Lucinda luce di queste pouere
lanterne, che per te son diuentate fa-
nali della galera, doue per conto tuo
m' hà condannato amore. Lucinda
lucie di quest' anima, all'armonia del-
la quale ballano tutti i miei pensieri,
che per la morte della lor libertà co-
me tanti Couielli si sono vestiti di nero.

Lu-

Lucinda, Lucciola, che nel buio della passione far lume all'anima mia, che correrebbe rischio di romperfi il collo nelli scatrafossi della disperatione. Amore m'hà trasformato, in te, facendomi diuentare vna Lucciola, col pormi tanto fuoco al culo, che non sò trouar luoco. Horsù mando via Oreste, mi turo la bocca, bastono Simona, e resto allegro. Per questo hò finito, che la Contessa madre di lei m'habbi scritto, che manderà à pigliarla trà poco. Già hò concertato con il compar Cimiccione, che farà seruitio di mandar vn Leuente per aprir il Leuante al mio cuore: La Contessa è morta del sicuro, perche se fosse viua m'hauerebbe scritto qualche volta per hauer nuoua della figliuola. E questo è quel ch'è giusto come il cascio sù macheroni. Il negotio è aggiustato, ma bisogna ch'io cerchi vn Garzone, perche l'Hosteria non resti sola, Chi è questo forastiero?

S C E N A S E S T A.

Perinto, e Trespoto

Per. **B** On giorno Messer Hoste.

Tref. Ben venuto patron mio, Vuol ella rinfrescarsi?

Per.

Per. N'hauerei bisogno appunto.

Tref. Bianco, ò rosso?

Per. Come più v'agrada, ma non adesso, à desinare. Hauete camere libere?

Tref. Tutte, non ci sono liuelli, nè fideicommissi.

Per. Voglio dire se hauete vna stanza separata, cioè che sia da per se, senza hauer communication con altre. In somma vna stanza ritirata.

Tref. Le mie camere non hanno fatto mai delitti, nè debiti, ch'habbiano à star ritirate.

Per. Se io haueffi voglia di ridere, potrei sodisfarmi.

Tref. V'intendo per discretione. Voi vorresti vna camera da star da voi con vn letto solo, e lontana dall'altre; v'ho io capito?

Per. Giusto.

Tref. Ci farà. Sul tetto non ci bazzica nessuno.

Per. Sarà proportionata alla stagione. Voi sete vn'Hoste bizzarro.

Tref. E voi da doue venite? di che paese? non verresti già di quello della Quaresima, ò del Cauiale? perche mi parete assai secco, & affumicato.

Per. Così m'hanno ridotto le disgratie, gl'affanni dell'animo, e le malatie.

Tref. Tutte cose, che non pagano gabbel-

bella. Ma che disgratie sono le vostre?

Per. S'io volessi diruele tutte, ci vorria vn secolo intiero.

Tref. Nò di gratia, che non vò stare à sentire vn secolo, se ben son secolare.

Per. Partito dal mio paese, vn mese continuo hò caminato il Mondo, finalmente imbarcatomi per passare il Mare, da vna Naue de' Corsari sopra-giunto il Legno, sul quale nauigauo, fù lor misera preda; & io gettatomi à nuoto con vn mio seruitore, appena insieme con lui al lido vicino mi saluai. Venuto in questo porto dall'agitatione del moto fatto nel superar l'onde marine, mi trouai forzato à restar immobile in vn letto, perche la violenza vsata nell'acquistar la spiaggia, e l'humido attratto dalle vesti inzuppate alteratomi il sangue, introdussero la febre nelle vene. Così è passato vn' altro mese, che con poca speranza di vita, priuo d'ogni aiuto, per esser restato ogni mio hauere in preda de' Corsari, hò contrastato con la morte.

Tref. E il vostro seruitore è viuo, ò crepato?

Per. Egli come più vsato alla fatica, e di complessione più ruuida, non hebbe

be male alcuno; onde subito ch'io mi posi in letto, lo spedij alla Patria, perche procurasse ricapito di denari, e quà se ne tornasse veloce, per souuenire alle mie necessità.

Tref. Douerebbe star poco à tornare.

Per. Anzi douerebbe esser tornato à quest' hora; & io, che sin quì l'hò atteso in darno, dubito di qualche nuoua disgratia, che per agitar me habbia assalito lui.

Tref. Non vi marauigliate; I quattrini al venire son sempre gottosi. Ma questo è vn brutto introito; Voi dite, che non hauete quattrini, e volete ch'io vi dia vna stanza?

Per. Potete prometterui, che non perderete.

Tref. Se me l'hò à prometter io, e che in ogni caso habbia a ir dietro la sicurtà, mi potrò far metter prigione a mia posta.

Per. Benche mi vediate così abbattuto dalla fortuna, son Gentilhuomo, nè mancherei di parola.

Tref. Anzi io hò paura che abbondiate in parole, e che me ne diate tante, che sian troppe.

Per. Fidateui di me.

Tref. Non hò pasture da fidare. Ma stas-

Per.

Per. Che pensiero vi sorprende?

Tref. Se pur volete aspettare il seruitore senza spendere vn picciolo, & io vi darò e stanza, e letto, e da mangiare senza che mi diate vn soldo; anzi voglio darne à voi.

Per. Come dire?

Tref. Io hò bisogno d'vn Garzone.

Per. Come dire?

Tref. Se voi voleffi.

Per. Che.

Tref. O se voi entrate in valigia, non occorre altro.

Per. Non mi adiro; E consueto mio modo di parlare.

Tref. Brutto modo. Mutatelo. Se voi volete in somma accomodarui.

Per. Accomodarui?

Tref. Signor nò, scomodarui. Andate à fare i fatti vostri.

Per. E voi non profeguite?

Tref. Se mi fatte paura.

Per. E' vn mio comane ordinario.

Tref. Studiate meglio il Galateo, se volete star meco per Garzone.

Per. Come per Garzone?

Tref. Di Padrone non hò bisogno.

Per. Ripugna alla mia nascita.

Tref. Eh ch' alla vostra nascita non importa, m' obbligo io che la non se l'abbia per male; E poi chi glie l'hà da

da dire? Quanto à me vi prometto di non ridire il vostro nome à nessuno, se bene io non lo sò.

Per. Potria darsi il caso che qualch'vno mi riconoscesse in quest'esercitio.

Tref. O l'esercitio è sempre buono, chi lo vuol biasimare? Non vedete che quelli che fanno esercitio non patiscono mai di distruzione? E poi se capiterà nessuno, che non vi piaccia, voltateui in là, andate fuora della stanza, andate nella stalla, andate fuor dell'Hosteria, andate in soffitta, andate nel tetto, andate sù le forche, e così il negotio farà aggiustato.

Per. La necessità mi sforza ad appigliarmi ad ogni conditione. Io stò con voi.

Tref. Quanto vi hò da dare il mese?

Per. Non voglio niente.

Tref. Il salario mi par caro; ma vi voglio in ogni modo. Come hauete il nome?

Per. Il mio nome è Perinto.

Tref. Ah' hora m' auuedo perche haue-
te paura d'esser conosciuto. Che è morto colui eh?

Per. Chi?

Tref. Colui che feristi.

Per. Io non hò ferito alcuno.

Tref. Hò eh? Che credete che non sia venuta anche qua la Gazzetta? la si canta fin da ragazzi.

La Ruota della Fort.

B

Per.

Per. Come?

Tref. Tirinto mio tù mi feristi di tal ferita ch'io ne morirò. Horsù aspettate.

Per. Che volete voi fare.

Tref. Consegnarui l'arme che si vsano nella nostra militia. Eccoui il grembiale. Eccoui le chiaui delle camere. Hora per non pregiudicare alla vostra nobiltà; anzi per trattarui da Caualliero, vi facciamo nostro Cauallerizzo maggiore, idest attenderete alla Stalla, & a' Caualli. Vltorius, perche noi vi tenghiamo habile à più d'vna carica, anzi à tante, che pensiamo che saresti buono fino à dieci ò dodici cariche di legnate, vi creamo, e deputiamo, oltre il Cauallerizzo maggiore, nostro mastro di Camera, e per questo vi habbiamo consegnate coteste chiaui. Inuigliate che vi tiraremo innanzi se ci darete buon saggio di voi.

Per. Vi lodarete della mia diligenza.

Tref. E però doppo che si riceue qual ch'vno all'attual seruitio si tralasciano i titoli, io tralascierò le cerimonie, e però messer Tirinto.

Per. Perinto, e non Tirinto.

Tref. Basta, ò Tirinto, ò Tiribinto, ò Labirinto, bada alle facende.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Perinto solo.

O' Fortuna, chi non crede le tue vicende in me rimolga lo sguardo, che di gran Caualliere, diuenni per tua possanza pouero, e vil Ministro d'vn Hosteria; mà il decadere da i commodi di mia casa è lieue scherzo di tua ruota inconstante. L'honore abbattuto, la nobiltà macchiata sono facili peripezie del tuo costume, mà le più graui afflitioni di vn animo generoso. Vna sorella impudica fuggita altrettanto occultamente, quanro palese tù ne hai diuulgata la fama, è stato l'Arco; onde tù, benche cieca, accertasti il ferirmi nel più viuo del cuore. O Cieli, e perche non permettere almeno che io non fossi lontano? hauerei seguita l'indegna. Fuggì, e l'essere io assente la rese più ardità alla sceleragine intentata. Appena riceuutone l'auuiso precipitoso, ritornando alla patria, non ne trouai altro vestigio, che del dishonore lasciato. Cercai con la sagacissima circospettione ogni angolo per trouare congetture della causa di resolutione così infame;

B 2

me;

me; mà tutto indarno. E qual fine può hauere spinta vna fanciulla amata, seruita, adorata da i suoi a fuggire occultamente, furare gioie, e danari, se non vn dishonesto amore? Mà non mi sò dar pace, che non sia stato almeno dall'attioni di lei dato prima alcun segno del proprio affetto. Male ancor si nasconde, e pur questa volta così cautamente si è sottratto à tutti gli occhi vigilanti, e della madre, e de i serui, che la segretezza istessa non poteua più celatamente nascondersi. I naufragi, i Corsari, la lunga malatia, che mi ha spinto sù gli orli del Sepolcro; la presente misera conditione, doue mi hà ridotto la violenza della necessità, faranno per me tutte gioie, e dilette, se per mezzo di essi mi fortirà di ritrouar quest' iniqua, e colui, che fuiolla. Mà come potrò io, ancorche l'incontrassi, rauuifarlo, se non lo conosco, se nol viddi, se non sò chi si sia? Solo l'essere accompagnato da lei può farmelo palese. Chi sà, che stanca vna volta la sorte de' miei lunghi affanni, non me li conduca insieme in questa Hosteria istessa, doue ne meno per questa cagione di specularne la traccia, che per le necessità mie mi son condotto. Questo è stato il motiuo più

più potente di ogni altro à farmi abbassare à questo vile esercizio finche ritorni il mio seruo. Tutto lice per honore.

S C E N A O T T A V A .

Lucinda, Perinto.

Luc. **C**hi è costui? mi pare vn Garzon nuouo.

Per. Mà, oh Di, che veggio! Il nome di Clori per queste mura? questo è il nome dell'empia, Ah sorella impudica, non ti bastaua la segreta tua indignità, se non la publicauai al Mondo con il tuo nome scritto sù la muraglia come per trofeo del vitupero?

Luc. Che gesti da pazzo fa egli?

Per. O Caratteri assai meno oscuri dell'animo di colei, che vi scrisse.

Luc. Tò, tò, offerua il nome di Clori. O che versi!

Per. Ingiusta, perfida senza honore.

Luc. Stà à vedere, che costui è qualche parente di lei trauestito, che la cerca, però si turba vedendone il nome. Voglio offeruare.

Per. Mà che dico io, e di quante persone può essere vn nome? nè ella faria stata così priua d'intelletto, come di

vergogna, onde hauesse lasciato qual scritto il suo nome, perche seruisse di scorta à me, che poteua ben supporfi che l'hauerei cercata fino a i confini del Mondo.

Luc. Pare che si plachi.

Per. Certo è qualche altra Clori.

Luc. Voglio pur saper chi sia. Galantuomo, che fate voi quì, chi siete?

Per. Se gli occhi fossero capaci di oggetto d'allegrezza, hauria di che rallegrarsi à questa vista il core. Bella figlia al certo.

Luc. Non m'intendete, eh siete forse Oltramontano, che non vi sia noto questo linguaggio? Par fuori di sè. Quel nome l'hà sbalordito.

Per. Perdonatemi Signora, vna certamia alienatione m'hà reso inciuile. Sono vn nuouo Garzone preso pur hora dall' Hoste.

Luc. L'Hoste è mio Padre.

Per. Voi dunque la mia Padrona.

Luc. Hò veduto che leggeui quel nome, che è in questo muro.

Per. E' sola curiosità di ciascuno in simili luoghi.

Luc. Mà pareua che ve n'alterasse.

Per. Quanto è difficile dissimular gli affetti. Quest' istesso nome haueua vna Donna conosciuta da me.

Luc.

Luc. Et amata?

Per. Abborrita più della morte.

Luc. Duro affetto. E perche?

Per. Perche odiando più ella se stessa di quello che sia da me odiata, nulla curò l'honor suo.

Luc. E' parente al certo di Clori. Auuertite che v'ingannate. Questa era vna Dama di gran nascita, & altrettanto honesta, quanto nobile.

Per. Hò detto che questo nome è comune ad vna Donna da me conosciuta, non hò inteso di parlare di questa, per cui fù scritto.

Luc. Mà di doue era cotesta Donna, che voi dite? Scusate la mia curiosità. Questa, di cui quì restò il nome, era di Barcellona.

Per. Oh Dei, che ascolto.

Luc. Si muta, non mi sono ingannata.

Per. Voglio pur vedere se la sorte mi volesse per questo mezzo dar qualche lume. E di Barcellona era la mia.

Luc. Questa era nobile assai.

Per. E quella ancora.

Luc. Haueua vn fratello, e la Madre, e non altri.

Per. Così quella appunto. E' mia sorella al sicuro.

Luc. E' parente di Clori senz'altro. La madre di lei haueua nome Artemisia,

B 4

Per.

Per. Anche la madre della mia. E' mia sorella.

Luc. E' suo parente. Il fratello si chiama Perinto.

Per. Ancor io.

Luc. Come ancor voi?

Per. Hò equiuocato nell' ordine delle parole, se bene hò questo nome ancor io. Mà voleuo dire che il fratello di quella Clori conosciuta da me così si chiamaua anch' egli.

Luc. Stà à vedere, che questo è il fratello di Clori.

Per. La passione m'ha quasi scoperto.

Luc. Questa si fuggì vna notte di casa.

Per. Così quella che io conosceuo.

Luc. Tanti riscontri conformi concludono che sia l'istessa, e la conosciuta da me, e la conosciuta da voi.

Per. Così vò dubitando ancor io.

Luc. Mà aspettate. Ecco in questo libro il carattere di quella: Se della vostra vedesti giamai lo scritto, questo confermerà se sia l'istessa, ò nò.

Per. Che miro! è lo stesso.

Luc. E' dunque l'istessa anche la Donna.

Per. Mà come è quì questo scritto?

Luc. Ella ci capitò senza alcun sussidio humano mendica d'ogni bene.

Per. E pure portò via di sua casa quantità

tità grande di gioie, e danari.

Luc. Siete molto informato.

Per. Doue mi trasporta l'alteratione.

Dirouui, io seruiuo ad vn Cavaliero, la moglie del quale era parente, & amica di questa Clori; con questa occasione, & hò visto lettere di lei scritte à quella Signora mia Patrona, & hò quiui in Casa sentito discorrere ogni particolare di questa fuga.

Luc. Egli è il fratello di Clori. Mà trouerò io modo di leuarli dalla mente il desiderio di più cercarla. Opererò che mio Padre lo mandi via di quì, e trà tanto farò star ritirata Clori.

Per. Che discorrete trà voi così pensosa?

Luc. Mi vengono le lagrime, e quasi esco di me, quando mi ricordo di cotesta Clori, perche hauendola conosciuta, e volutole bene, adesso che l'hò persa, la piango.

Per. E che ne fù?

Luc. S' infermò grauemente.

Per. S' infermò.

Luc. Par che ve ne rallegrate. Mà dopo molti giorni di continuato pericolo migliorò assai.

Per. Prese gran miglioramento?

Luc. Par che ve ne turbate? Solleuata, ricadde peggio di prima.

Per. Ricadde?

Luc. Par che ve ne rallegriate? Ricadde, e passati alcuni altri giorni pur di nuouo i Medici la viddero quasi fuor di pericolo.

Per. Vscì di pericolo?

Luc. Par che ve ne turbate? Vscì di pericolo, ma finalmente ricaduta la terza volta, la misera si morì.

Per. Morì?

Luc. Par che ve ne rallegriate? Egli è il fratello di Clori al certo, voglio auuissarla che si guardi.

SCENA NONA.

Simona, Perinto, e Lucinda.

Sim. **C**He fai tu quì Sudicetta à parlar con gli huomini? e voi Signor badalone che hauete che fare con questa ragazza.

Per. Discorreuo seco.

Sim. L' hò vista, non son guercia.

Per. Se ella è la mia Padroncina.

Sim. Che Padroncina, sfacciatone? ò questa è bella, anche in presenza mia le paroline amorose eh?

Luc. Eh mia madre v' ingannate, egli è vn Garzon nuouo, che hà preso adesso mio Padre.

Sim. Garzon nuouo?

Per.

Per. Madonna sì, e credo che se ne habbia à lodare.

Sim. Questo è il Garzon preso per mandar via Oreste; tanti hauesse egli stinchi, quanto gli riuscirà.

Per. E voi madonna chi siete?

Sim. Che ne hò io à render conto a tè? bada a' fatti tuoi.

Per. Lo chiedeuo per non errar nel seruirui.

Sim. Non vuò seruitij, nè seruitiali.

Luc. E' mia madre. L'Hostessa.

Per. Scusatemi, se non vi hò seruita come doueuo.

Sim. O quante cerimonie. Qui non ci è bisogno di cerimonie. Bisogna lauorare.

Per. Comandatemi, e vedrete.

Sim. O che, s' hà d'aspettare che si comandi à far le facende? Bisognerà tenere vn caporale apposta per far la comandata à questo bel fusto.

Per. Questa è vna Donna molto frauagante.

Luc. Egli dimostra di esser giouane valente.

Sim. Se non fosse da Valenza, non credo che possa esser valente altrimenti. Ma hà vna ciera di Zingaro.

Luc. Dio 'l volessi; ci darebbe la buona ventura.

B 6

Per

Per. Bacio le mani à V.S.
 Sim. L'hò sudate, non occorre.
 Per. M'imponga qualche cosa.
 Sim. Non pongo se non la Chioccia.
 Luc. Bisogna pur portarlo.
 Sim. O Oreste mio; guarda se tu n'hai da ire per questo figurino.
 Luc. Non discorre male nò mia Madre.
 Sim. Ci vuol altro che chiacchiare per l'Hosterie. In tutto in tutto che fai tu fare?
 Per. Ogni cosa.
 Sim. Ogni cosa?
 Per. Madonna sì.
 Sim. Sai tù far le Campane.
 Per. Madonna nò.
 Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tù far le balestre?
 Per. Madonna nò.
 Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tù far le crucce delle Ciuette.
 Per. Madonna nò.
 Sim. E sapeui far ogni cosa. Sai tù far le padelle?
 Per. Madonna nò.
 Sim. E sapeui fare ogni cosa. Sai tù far il Birro?
 Per. Madonna nò.
 Sim. E sapeui fare ogni cosa; E fai tù fare il Boia?
 Per. Sò fare tutto quello, che serue per

vna

vna Hosteria, rifare i letti.
 Sim. Io dico fare, e non rifare.
 Per. Sò tener cura de' Caualli.
 Sim. Tù m'hai ciera di mangiarti la biada per te.
 Per. Polir le camere, mettere in tauola.
 Sim. Credo più tosto che tù sappi sparecchiare.
 Luc. Che ceruello arano ch'è mia Madre.
 Per. In somma m'ingegnerò.
 Sim. Ingegnati quanto sai, che la non ti hà à riuscire. Horsù vò sù di sopra à rifar le letta in quelle due Camere, che son sotto la Colombaia.
 Per. Vado veloce.
 Sim. Dico che tu vadi tù, e non Veloce.
 Per. Voglio dire che vado senza perder tempo.
 Sim. Vò con mille malanni.

SCENA DECIMA.

*Lucinda, Simona, Delia, Arface,
 e Frullone.*

Luc. **O** H quanti forastieri mia Madre.
 Sim. Cancaro à quanti forastieri ci capitano.
 Luc. Oh che bella Signora.

Fru.

Frul. Messer Hofte, Signor Hofte, Illustrifs. Signor Hofte, Ehi, Vhì, Ohì.

Sim. Benuenuti Signori.

Arf. Dou' è l' Hofte?

Sim. Hora farà à seruirui.

Luc. Buon giorno à V. S. come si sente Signora, il viaggio gli hà dato incommodo? hauerà quì da noi da riposarsi.

Del. Eh bella figlia, per chi hà l'animo sempre agitato, in darno si procurano i riposi.

Sim. O che hauete voi Signora? Eh vi faremo rallegrare ben sì, non dubitate.

Arf. Assegnatemi vn appartamento separato, e men caldo che sia possibile.

Luc. Saranno seruiti conforme al loro desiderio. S'accomodi Sig. mentre si scaricano le robbe loro.

Frul. Ci manca vna valigie, guarda vn pò se tù l'hauessi in tasca.

Sim. Oh Oreste. Come si chiama quel furfante, che ci è venuto di nuouo?

Luc. Perito.

Sim. Perinto vien giù, à noi spediscila.

Frul. Oh à questo cuscinetto li manca vn manichino, fa conto di trouarlo vè, se nò ti fò dar la buona andata dal timone.

Luc. E' vn bell'humore al sentir questo

sto seruo: doueria hauerui tenuta allegra Signora.

Del. Eh figlia, quando il core è pieno di affanni, l'orecchio non è capace di voci se non dolorose.

Arf. Eh non vi affaticate a distogliere quest'anima di macigno dalla sua ostinata insensibilità.

Del. Mercè tua traditore, che mi facessi perdere il senso fuorche per l'vso de' tormenti.

Frullone porta dentro le valigie.

Sim. Eccì altro.

Frul. Vi par poco? O Dio vi dia il buon dì, che vfa in questo paese di far la befata d'estate?

Sim. Dite il vero Signori, che siete venuti à menar costui in Galera?

Luc. Orsù s'attacca qualche bella musica.

Arf. Volete salire à riposarui sul letto? Dite Signora, qual è il vostro gusto.

Del. Quello, che possa essere contrario al tuo infedele.

Arf. Habbiate riguardo che siamo offeruati, & in vn luogo pubblico.

Del. Mi duole di non hauer lingue quante la fama per pubblicare la tua tirannide, le mie miserie indegno.

Frul. O bondì à V. S. doue Diauolo haueuo io lasciato gli occhi, che non vi

ha-

haueuo vista Signorina bella: Siete ancor voi alloggiata qui.

Luc. Son figlia dell'Hoste.

Frul. Puttana di Macometto, e gli hosti ne fanno tanta? Mi vuol far Hoste anch'io.

Sim. Quanto fanno costoro, dalli voce Lucinda.

Luc. Perinto, Perinto.

Frul. Doue ci date le stanze.

Sim. Sù di sopra.

Frul. Buone al certo, non patiremo di humido.

Luc. In questi paesi i terreni dell'Hosterie non si habitano.

Sim. Eh costui deue essere auuezzo alla camera terrena della stalla.

Frul. Le scimie come sono à buon mercato? dite in gratia, l'Hoste quanto spese?

Arf. Và sù, e forniscila. Non ci sono Garzoni in questa Hosteria?

Sim. Capo di Saluestrone. Oreste.
Erullone sale, portando le robbe.

SCENA VNDECIMA.

Oreste, Simona, Arface, Delia, e Lucinda.

Or. **E** Comi, che volete?

Sim. **E** Prendi le robbe di questi Signo-

gnori, e portale nelle stanze di sopra.
Or. O Dei, che miro? Questo è Arface il mio crudo infedele.

Oreste cade à sedere suenuto, e resta con la faccia apoggiata sù tutte due le braccia sopra la tauola in modo che ne resta il viso nascosto.

Sim. A noi Oreste, che fai tù? non è tempo di metterti à sedere. E via che mi corbelli eh?

Arf. Horsù andiamo Signora, che non è da trattenerci qui molto, il luogo è inopportuno.

Del. Ogni luogo è opportuno, mentre sia atto à far palese i tuoi tradimenti.

Arf. Placatevi, ve ne prego, e dissimulate almeno per il vostro rispetto, se non per il mio.

Sim. Canchero tù fudi Oreste. E via che vuoi pigliar qualche male. Sino al vino ghiacciato và bene; mà ghiacciare anche il sudore, se bene è d'Estate, ti stropiarà vè.

Arf. Sorgete, & appoggiatevi al braccio che io vi presento.

Del. Che io mi appoggi al mio precipitio?

Luc. Signora vi seruirò io. E' forza che habbia qualche male.

Sim. Gl'hà male del ficuro.

Arf. Al certo.

Luc.

Luc. Che male hà egli?

Sim. Che vuoi tù che io ne sappia.

Del. Il maggiore di tutti.

Sim. Il maggiore? ò pouera me; Che farà egli?

Del. L'hauer te vicino.

Sim. Io me ne allontanerò.

Arf. E' quartana.

Sim. Si eh' ma come la conoscete voi? E vuol esser quartana al certo.

Luc. Salite Signora, ch'io vengo seruendoui.

Del. Andiamo che la vostra compagnia mi folleua vn poco.

Arf. Lodato il Cielo.

Del. Le lode degl'empij furono sempre dal Cielo riputate bestemmie.

Arf. Gran sofferenza è la mia. Mandateci da desinare, e fate presto.

Sim. Adesso. Non manca robba nò. Ci son cento cose belle, e cotte, & all'ordine.

SCENA DVODECIMA.

Perinto, Simona, & Oreste suenuto.

Per. **C**He comandate Padrona?

Sim. **C**Il soccorso di Pisa. Briccone, farfi chiamar vn hora. Porta sù quella Valigia; Giuro à Satanasso, che

che se tù seguiti così, ti vuò dar il salario con quel che s'affibbia la porta.

Per. Aiutauo il Padrone nella Stalla.

Sim. Che discorreua in terzo con qualche cauallo. Finiscela manigoldo.

Per. Ecco fatto. Ecci altro da portare?

Sim. Il Cancher che ti pilotti. Scendi dalla scala di là, e porta da desinare à quei forastieri.

SCENA DECIMATERZA.

Simona, & Oreste suenuto.

Sim. **O**Reste. O puerino? e gronda per tutti i versi. Oreste pensate voi. Io non posso credere, che sia quartana. Oreste. Più tosto credo che colui gl'habbi fatto mal d'occhio. Oreste. La stà così. Li vuò far la medicina. Oreste. Hor che mi ricordo sicuro s'è suenuto; ò del certo. Lasciami pigliare vn poco d'acqua. Il bigonciuolo è nella stalla. Pigliarò l'annaffiatoio. Non c'è nè manco lui, doue farà ito questo sciagurato? Ecco vna caraffa. Oreste, Oreste stà sù. Oh' io t'hò bagnato, tù ti hai à rinuenire. Oh'sì sarebbe rinuenuto vn Cauolo vizzo, vizzo.

Or. Oh' Dij, Arface, Arface.

Sim.

Sim. Orfaccio? che Orfaccio? Che t'è parso d'hauer visto l'Orfo, e hai hauuto paura nè vero? Pouerino.

Or. Arface.

Sim. Tù sei molto spauentato; Non c'è, non c'è Orfaccio nò.

Or. Doue è andato colui?

Sim. Chi?

Or. Quel che dianzi arriuò, quel forastiero.

Sim. Vù vuoi dir quello, che t'ha fatto mal d'occhi.

Or. Anzi del cuore.

Sim. T'ha fatto venir male al Cuore? Che li venga la peste. M'ha bene vna lucchera sciagurata. Stà sù, non hauer paura, non farà altro.

Or. Mà doue andò colui?

Sim. Gl'è sù di sopra.

Or. Lasciatemi andare.

Sim. Doue? vuoi tù andar sù 'l letto?

Or. Si bene.

Sim. Vien via appoggiati.

Or. Vi ringratio ò Cieli, che pur me lo facesti ritrouare.

Sim. Che haueui tù perfo?

Or. Nulla.

Sim. E l'hai ritrouato eh, me nè rallegro.

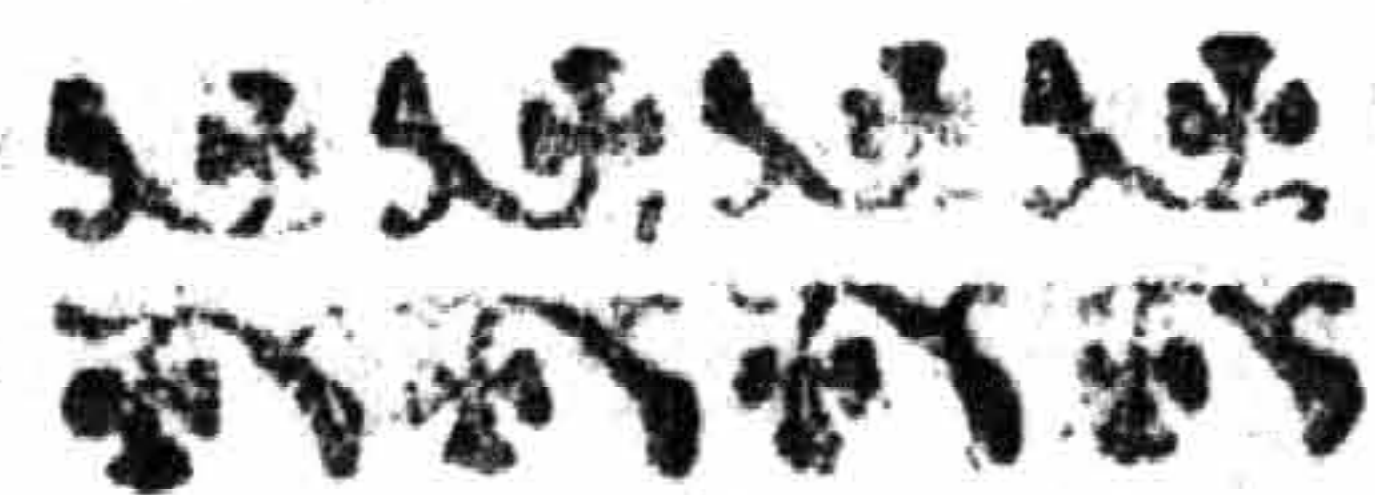
SCE-

SCENA DECIMAQUARTA.

Ulisse solo.

OH dell' Hosteria. Messer Hoste. Quì non è alcuno, Il Sole è sul meriggio, e la natura abbattuta da gl' affanni, e dal moto chiede ristoro. Saranno forse di sopra; attenderò. E quanto deuo errare, ò delle sfere auerse influssi à me sempre crudeli. Vi stancherete già mai di riuolger sopra di me rigidi effetti del vostro acerbo furore? Se consentiste alla perdita di ogni mia gioia, non douresti doppo così lungamente produrre i dolori della perdita mia. E se nè vostri decreti haueui stabilito ch'io viuessi infelice, perche almeno non mi vietauì la cognitione del bene, che minore faria stata la doglia della di lui priuatione. E che farmi adorar la mia Delia, e con simpatica communicatione render a lei gradito il mio fuoco; perche condurmi a toccar la felicità nelle promesse nozze di lei, se mi voleui strascinare al fiero supplicio di veder mela rapire all' hora che io credei di farmela mia? Doppo lungo feruire giungo al premio della mia fede,

de, Delia mi si promette sposa non meno dell'assenso della madre, che di lei stessa: S'aspetta tutto ciò che richiede e l'uso, e la conuenienza, e quando io penso di non poter cadere dalla stabilita mia fortuna, giunge vna mano tiranna che mi priua di Delia, che nella priuatione di lei mi rapisce à me stesso: Nè mi si concede di ritrouar questo ladro del mio Tesoro, perche almeno nella vendetta io possa godere vn picciolo sollieuo di tanto danno. Ti cercarò dilà da i confini del Mondo, ò sacrilego rattore d'ogni mio bene, nè per sottrarti al mio giusto furore hauerà tempeste l'ultima Teti, nè per far asilo al mio sdegno hauerà eccessi l'Inferno; nè per celarti al mio dolore hauerà tenebre il Chaos: E benche per fuggirmi tù ritornassi al non essere, cercherò di disfarmi per seguirti ancora il nulla. Chi sà che in questo Porto non mi porga il caso l'incontro di quell'empio Arface, che mi tolse la vita, e che io possa con giusta retribuzione leuare à lui la sua. Mà vedo gente dell'Hosteria.



SCE-

SCENA DECIMAQVINTA.

Arface solo

Doue sarà andato il mio seruo? Delia vinta dalla stanchezza riposa. Io dalle furie amorose continuamente agitato negli stessi lenitiui del sonno non trouo sollieuo alle piaghe dell'alma. Amai vn petto di diaspro, ma non potè l'acciaio della mia costanza cauar da quello vna fauilla che ne riscaldasse il gelo. Ridotto à gli estremi della disperatione, ricorsi alle violenze. La rapij, si puol dire, dalle braccia di colui, che, destinatole sposo, pochi giorni contaua che prolungassero la sua fortuna: mà finalmente che feci? conduffi meco il mio male, la morte mia. Hò Delia in mio potere, mà l'anima di lei non è soggetta alla conditione del corpo; nè posso io desiderare il possesso di questo s'ancor quello non è mio. Insensibile a' miei prieghi (l'animo esulcerato dall'offesa recente) accresciuta la primiera auuersione, mi rende certo di non poter mai guadagnarla. Così di vn grand'errore consigliatomi da cieco affetto, solo m'auuanza il penti-

men-

mento . Pentimento infruttuoso , e benché sempre latrante, sempre sprezzato dal core che vega vdirlo . La bellezza di Delia presente, benché quasi per me disperata, abbatte tutti i ripari, che la ragione indarno contro le inalza; onde confuso trà l'incertezza degli affetti, e della mente spero, e tremo, amo il mio errore, e l'abborro. Sono due meli che rapita dalla patria meco di paese in paese fuggitiua la meno, sempre nella sua durezza inuita . Questo è vn segno della continuata ira del Cielo giusto vendicatore della fede da me violata à Clori: Conosco il fallo, e lo confesso, mà non sono capace d'emenda . Inuocai, è vero, i Numi ne' giuramenti della mia fede à Clori, mà se curasse il Cielo gli spergiuri de gli Amanti non bastarebbe à i fulmini co i suoi Ciclopi Vulcano . Quel che più mi trafigge è, che Delia dalla profonda malinconia che l'opprime contratta vna quartana così pertinace, che mi fa dubitare ò di esser costretto à non profeguir la mia fuga, ò di vederla sù gli occhi miei miseramente perire . La complessione delicata, gl'incomodi del camino, la passione dell'animo, che nulla scema, mi pongono trà le Sirti delle dispe-

speratione, e del timore . Questi più volte mi hanno consigliato alla violenza, mà il male di lei mi atterrà horribile il solo pensiero per se stesso non che à sì acerba conditione vnito ; E poi ben è d'animo indegno chi fissò l'oggetto dell' Amor suo nell'acquisto delle membra, quasi brutto ò non conosce, ò non cura il possesso dell'alma .

SCENA DECIMASESTA .

Frullone, Trespolo, & Arsace .

Frul. **O**H eccolo apunto: Sig. Padre, ne, questo è il conto .

Tresp. V. S. lo vegga .

Ars. T'hò detto che tù l'aggiusti .

Frul. V. S. lo guardi . Egli è pieno di bestialità .

Tres. Sì se tù fossi in conto . V. S. facci gratia .

SCENA DECIMASETTIMA .

Oreste alla finestra, e i detti .

Or. **V**edrò se l'empio rauuifa il mio carattere, è pur se del tutto è per me diuenuto cieco .

Ars. Ohimè, che miro?

La Ruota della Fort.

C

Tres.

Tref. Come dire, che vi par qualche
strauaganza?

Frul. O corpo di Ser agresto, che min-
chioniamo?

Or. S'altera l'infido à quel foglio, rico-
nobbe lo scritto.

Arf. O Dij.

Tref. O non bestemmiate. Dite doue vi
par troppo, che vi farò capace.

Frul. Capace le brache, O ne anche in
Turchia.

Or. Che risoluerà l'iniquo?

Arf. Et è possibile.

Tref. O sangue di Cicerone. Comin-
cierei à bestemmiare anch'io. Doue
hauete che dire?

Frul. Doue, e doue s'hà da star chetto?

Arf. Voi volete la mia rouina.

Tref. Che rouina. Si rouina per paga-
re vn desinare al vostro Paese?

Frul. O non rouinerebbe vna Torre.

Or. O che qualche reliquia d'affetto vi-
ue ancora in quel seuo, ò che ne cagio-
na la turbatione l'odio successoui in
quella vece.

Tref. Che vesce? scusatemi, non ci sono
vesce, leggete bene.

Arf. E' possibile, ò Numi, che il veder
sopra di me le forti più perniciose vi
sia sì caro?

Tref. Quanto alle Pernici sono care.

Frul.

Frul. A pena habbiamo hauuto vn Gal-
lo, che giurerei fosse quello di Mona
Fiora.

Arf. Sì fatto crudo, sì.

Tref. Come diauolo, affatto crudo, se
son più di otto dì che stà al fuoco?

Or. Arde il mio core, & in vn punto
istesso si fa tutto di ghiaccio.

Tref. Vi par caro il ghiaccio? Vedete,
non ne danno quattr' oncie per libra;
e poi l'appalto è rincarito.

Frul. Bene. Mà hauerebbe rinfrescato
più d'vna mezza libra di Sol Leone,
che tutto il ghiaccio c'habbiamo hauu-
to.

Tref. Di gratia andiamo cosa per cosa.
Che hauete che dire della frittura?

Arf. I tumulti delle passioni discordi mi
hanno guasto il ceruello.

Tref. Questo il ceruello? Non l'haueua
sì buono Aristotile. Mi minchionate
voi. Mà del prezzo che dite?

Or. O di mia forte strauaganza crudele.

Tref. Strauaganza crudele? gli è patto
fatto come andar à comprar vn basto
per vn Asino. Son sedeci soldi. Il
piatto è doppio.

Frul. Saremo bene scempi, e scempiati
noi se lo pagassimo così. Vn po di fe-
gato di Elefante, e tanto ceruello che
n'hà più vna Cutrettola.

C 2

Tref.

Tref. Gli è patto fatto, non se ne può leuare vn H.

Frul. Io che sono cruciante le leuo tutte.

Tref. Alla minestra che hauete da opporre?

Arf. Mà come può essere questo carattere di Clori, se l'hà scritto costui? O mia mente sciocca.

Tref. Sciocca?

Frul. L'arrabbiaua di sale.

Tref. O accordateui; mà sul prezzo?

Or. Parmi che sprezzante sorrída, è troppo, è Cieli, è troppo.

Tref. Troppo? Voi douete essere auuezzati à cenare alla compagnia della lesina. Vna minestra per trè otto soldi è troppo? Non se ne può leuare vn iota. E del Cappone?

Arf. Mà che gran somiglianza.

Tref. Che dite?

Arf. Non può esser più giusto.

Tref. Sia lodato Mignamau.

Frul. Come giusto. Sei lire vn Gallione?

Or. Folle, m'arrischiai à sperare, come se non conoscessi la sorte, che con vna finta gioia l'anima m'auuelenaua.

Tref. Auuelenaua? Gli era stagionatissimo, frolo sì, mà che puzzasse non lo dite.

Frul.

Frul. Mà il prezzo?

Tref. Come c'entri tù? Che sei il tutore del tuo Padrone? S'egli hà detto che stà giusto.

Frul. Se il Padrone la vuol così, vi legherò doue vuol lui.

Arf. Clori è di qui lontana, come mi è lontana dal Core.

Tref. Dello stufato che dite?

Arf. Così fosse da me lungi quell'ardore, che per Delia il core m'hà abbrugiato.

Tref. Era abbrugiato?

Frul. Et appestaua di fumo.

Tref. Non vedo già che ti habbia fatto male a gli occhi. Vi par caro?

Or. Quali acerbi contrasti sento trà i miei pensieri.

Arf. Mi vuol ridurre al sepolcro questo affetto eccessiuo.

Tref. Se è affatto eccessiuo, moderatelo. Che volete leuarne.

Frul. Almeno i cinque quarti.

Tref. Dico i dodeci terzi io.

Arf. Questa doglia fatale mi vuol ridurre al niente.

Tref. O niente è troppo.

Frul. Daremo qualche cosa meno.

Arf. Si placherà già mai della mia Delia lo sdegno. La tema, e la speranza si hanno diuiso il mio cuore.

C 3

Tref.

Tref. Dite voi, quanto volete leuarne?

Arf. Ciascuno ne vuol la metà.

Tref. La metà. Mi contento per finirla.
E delle frutte?

Arf. Che vaneggio. Doue vò col pensiero? Che dite voi misser Hoste?

Tref. Che dite voi de'frutti?

Arf. Che n'è senza il mio cuore.

Or. E la mia fede ancora.

Tref. N'hauete hauuti à bisefte, come senza? vi paion cari?

Arf. Approuo ciò che volete. Saldate il conto Frullone. Di chi è questo carattere?

Frul. Si Sig. ò assassìn da forza.

Tref. Di vn mio Garzone; perche, vi piace? O corfar da Galera.

Arf. Vna volta vn simile mi piacque, hora l'odio, e disprezzo. Delia insensibile.

Or. Anima ingrata.

Frul. Hoste ladrone.

Tref. Seruitor manigoldo.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

A T T O II.

S C E N A P R I M A.

Oreste solo.



Misera che farò? Non può l'anima mia à sì diuersi affetti esser sola bastante. La tema della morte mi persuade la fuga. Il fratello è presente. La speranza di ritrouar l'affetto perduto mi rende immobile il piede. L' Amante, l'infedele, l'ingrato sotto questo tetto medesimo è giunto. Misera che farò. Non m'ingannarono i lumi; Vidi, e riconobbi Perinto, Lucinda mi diè cenno di sospettar di lui, e fù verace il sospetto. Mirai l'empio Arface, non potè il cuore restar deluso da cambio. Troppo viua mai sempre l' imagine nè conserua: Fuggirò dal fratello, ò restarò dall' Amante. Misera che farò? Ti ringratio fortuna, che pur doppo tanti trauagli mi dispensasti vn fauore. Sò che la tua intentione non era tale, benche tale nè fortisse l'effetto. T'ingannasti questa volta, già che

C 4

sol-

sotto aspetto di male mi compartisti il bene. Alla vista d' Arface caddi oppressa da subito deliquio, suffogato il Cuore da gl' affetti tumultuanti; ma fù per me quello suenimento vitale. Caduta in modo che nè restò il viso nascosto, non potei essere rauuifata da mio fratello, che pur all' hora, come da Simona intesi, sopraggiunse conosciuta ero morta, nè poteu' io fuggir questo punto non preueduto, non essendo ancora da Lucinda stata auuifata de suoi dubbij intorno à mio fratello.

SCENA SECONDA.

Vlisse, ed Oreste.

Vliss. **I**L Sole è vicino all' Occaso, nè vi resta mezz' hora di luce. L' eccessiuo calore non mi permette l'uscire se non caduto il giorno, e la tema di poter essere offeruato da qualche partiale del mio nemico, congiura con la stagione à farmi star ritirato mentre il Sole è sul Cielo.

Or. Suenuta repente, non hebbi campo d' offeruare chi fosse in compagnia d' Arface.

Vliss. Oh se il mio nimico quà per sorte giungesse?

Or.

Or. Ma da i segni hauuti di Lucinda, e da Simona posso rendermi certa che quella Dama che seco conduce sia Delia la rapita da lui.

Vliss. Cercai tutta l'Italia. Voglio passar in Francia per vedere se colà trasportato si fosse.

Or. Ma si sollicua il dolore dall' auuiso che Delia sempre è piangente, sempre ingiuriosa à quell' indegno. Onde posso ben credere ch' essa non l'ami.

Vliss. Il Portogallo, e la Spagna non lo nascondono al certo, perche oltre hauerli scorsi da me stesso; ne hanno i miei parenti in ogni luogo l' auuiso, e la premura di ritrouarlo.

Or. Se io potessi parlare à quella Signora, e palesarli l'esser mio, forse vnite troueremmo il rimedio de nostri mali.

Vliss. E' passato in Francia al sicuro. Io per la prima occasione mi trasporto in Marsilia.

Or. Ma se Arface mi riconoscesse, e vi stomi l' vnico impedimento à i suoi desij m'uccidesse?

Vliss. Tu sei sicuro ò riuale, che non t' hà da nascondere se non la morte.

Or. Ah crudele.

Vliss. Ah inuolator della mia vita.

Or. Il Cielo vendicherà i torti miei.

Vliss. Questa mano.

C

Or.

- Or. Questo cuore.
- Vlif. T' aprirà quel seno, nido de' tradimenti.
- Or. Chiamerà sul tuo capo ne' suoi voti i fulmini non sempre adormentati alla pena de' rei.
- Vlif. Scancellerò col ferro da quel Cuore l' imagine di chi non può esser d' altri, che mia.
- Or. Chi mi parla vicino? Chi sia costui?
- Vlif. Il furor mi trasporta. Chi è questo che m' offerua? Buona sera galant' huomo.
- Or. Buona sera Signore.
- Vlif. Sete forestiero, ò persona dell' Hosteria.
- Or. Son garzon dell' Hoste; l' habito non vel dimostra?
- Vlif. La notte vicina che rende oscuro affai questo luogo, e l' esser io spesse volte da me medesimo astratto, non mi hanno lasciato offeruarti.
- Or. Quando la mente s' aliena è segno che l' animo non è molto contento.
- Vlif. Segno sempre verace. Io pur troppo lo prouo.
- Or. E qual doglia v' affligge?
- Vlif. Il ben perduto.
- Or. Habbiamo commune la cagion dell' affanno.
- Vlif. E che perdita facetti?

Or-

- Or. Io del Cuore.
- Vlif. Io dell' Anima.
- Or. Me lo tolse l' inconstanza.
- Vlif. Me la rapì l' inganno. Giunsi à toccare il Cielo, e quando mi credei beato, fulminommi la sorte.
- Or. Teneuo il premio di mia fede vicino, e la volubilità me ne contese il possesso.
- Vlif. Così condannato à penar vuò cercando il perduto, ma nell' inchiesta dolente hò vna guida ch' è cieca, hò compagni infelici.
- Or. Ancor io trà i martiri erro, seguendo chi fugge; ma nella traccia tormentosa hò smarrito il mio Duce.
- Vlif. Mi fa scorta lo sdegno.
- Or. M' abbandonò la speranza, che vn tempo mi conducea.
- Vlif. Mi precede il furore.
- Or. Restai senza gl' antichi miei compagni il diletto, e la gioia.
- Vlif. La desolatione m' assiste.
- Or. Partissi da me la fortuna.
- Vlif. Sì che d' ogn' intorno me cingono.
- Or. Così lontano da me se ne giro.
- Vlif. La disperatione.
- Or. Il riposo.
- Vlif. Il dolore.
- Or. La quiete.
- Vlif. L' odio della luce.

C 6

Or.

Or. La tranquillità della mente.

Vlif. L'abborrimiento di me stesso.

Or. La calma de pensieri.

Vlif. Le furie.

Or. La vita. Ma se non è di fouerchio ardita questa richiesta, qual precisa suentura affaliuui? Gioua a gli sfortunati solleuarsi con la communicatione de'lor mali.

Vlif. Amai in Barcellona vna Dama eguale à me.

Or. Di ricchezze?

Vlif. E di nobiltà.

Or. D'anni?

Vlif. E di genio.

Or. D'affetto?

Vlif. E di fede.

Or. O felici.

Vlif. T'inganni. Queste, che à te sembrano felicità con l'istessa illusione ingannarono il mio Cuore. Non furono altro che contrarij per far maggiormente di poi spiccare il loro opposto. Ci mostrò il bene il destino, perche conosciutolo prouassimo con senso vie più viuace il male che non aspettato ci oppresse.

Or. E come?

Vlif. Godendo la corrispondenza dell'amor mio, riceuuti tutti quei segni che vna Dama honesta, e cortese può com-

par-

partire per mostrarsi grata à chi l'ama, la chiesi in moglie, e l'ottenni. Si preparano le nozze, essa lieta, io felice, la madre di lei contenta, il mio cuore beato. Nella dilatione necessaria per i preparamenti esce con la madre alla Villa. Vn riuale me la rapisce via, seco la conduce, e dietro si strascina il mio Cuore.

Or. O Diu, questa è Delia, costui è lo sposo di lei.

Vlif. Cerco quest' Assassino. Scorro tutta la Spagna.

Or. S'egli sà che quì sia Arface, l'uccide.

Vlif. Trapasso il Portogallo.

Or. Io resto vendicata.

Vlif. Non lo trouo, non nè rintraccio vestigio.

Or. Sì mio sdegno sì.

Vlif. Vengo in Italia.

Or. Vuò dir che quì si troua quel ladro.

Vlif. Non lascio angolo in lei.

Or. Vedrò punito l'iniquo.

Vlif. Tutto in danno.

Or. Sì mio sdegno sì.

Vlif. Non lo trouo, e quì giungo.

Or. E' quì.

Vlif. E' quì? Chi? il mio inimico.

Or. E quì, che risoluate di fare, voleuo dire, amor anco risorge.

Vlif. Voglio passare in Francia.

Or.

Or. Eh mi sdegno, & ancora ammetti
contrasti?

Vlis. Voglio visitarla à parte à parte.

Or. Taci core impazzito.

Vlis. Iui al certo il mio inimico si troua.

Or. Mora l'empio, che ti tradì.

Vlis. Che se colà non fosse, doue potrebb
esser mai?

Or. Sì mora, sì. Non è lontano.

Vlis. Non è lontano? Arface il mio ri-
uale?

Or. Non è lontano il Paese di Francia,
voleuo inferire. E pur l'ira vacilla?

Vlis. S'io lo trouo.

Or. Ah doue siete fuggite mie giuste
furie.

Vlis. Sommergerò nel sangue di lui la
mia miseria.

Or. Via da questo petto, tiranno ingiu-
sto.

Vlis. Mi duole solamente ch'egli hab-
bia vna sola vita per pagarmi di tante
offese.

Or. S'armi lo sdegno campion feroce
della ragione.

Vlis. Caderà.

Or. Sì caderà.

Vlis. Morirà.

Or. Muoia.

Vlis. E ne gli vltimi aneliti.

Or. Mora.

Vlis.

Vlis. E ne gli vltimi accenti chiederà
perdono.

Or. Chiederà perdono?

Vlis. Dell'offese che fece.

Or. Chiederà perdono dell'offese che fe-
ce. E tū glie lo potesti negare Clori
inhumana. Ah viua Arface.

Vlis. Nò.

Or. Viua.

Vlis. Nò. Non sperì addolcir l'ira mia
anche esangue, e trafitto. Lo vedrò
nel proprio sangue.

Or. E potrei hauer occhi per oggetto co-
sì crudele.

Vlis. Frà i singulti mortali volger tor-
bidi i lumi.

Or. Trema l'alma per pensarlo.

Vlis. Palpitar frà i tremori della conuul-
sione fatale.

Or. S' inoridisse il sangue.

Vlis. Mordere il terreno vermiglio.

Or. Il core mi manca.

Vlis. E senza mouer quest'anima à pie-
tade.

Or. Crudele.

Vlis. Bestemmiando morire.

Or. Mi moro anch'io.

Cade suenuto.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

*Delia dalla finestra, Ulisse, & Oreste
suenato.*

Del. **N**on hà tregua il mio duolo, ò che forga l'Aurora à portare il giorno a' viuenti, ò che deponga la luce. Hespero delle Sfere. Sempre la notte il mio core, e cinta di tenebre perpetue quest' anima, non sà trouar da tanti affanni l'vscita.

Vlis. Mi trasporta il furore così lontano da me stesso, che molte volte indugio gran tempo à chiamar la mente smarrita.

Del. Rapita alla Madre, allo Sposo, e che più mi resta da perdere. La vita forse. Nò che perdei la vita quando Ulisse perdei.

Vlis. Non sò qual forza ignota mi lusinga il pensiero, e mi fa sperar che io deua trouar quel mostro, che mi rese infelice.

Del. Saria sollicuo al tormento il deporre i sensi, e consegnarli al sepolcro. Tolti gl' instrumenti al dolore, farei ne gli Elisi felice, se pur è vero che non giunga colà l' arco della fortuna.

Vlis. O perduto mio bene. Potrò De-
lia

lia mia vita, ritrouandoti vna volta, pascer quest' occhi sì lungamente digiuni dell' amate sembianze.

Del. Mà doue adesso l' infelice mio sposo deue andare e col pensiero, e col piede? Ah ben son certa che cercherammi veloce, nè lascierà gl' istessi abissi insensati per hauer di me nouella.

Vlis. Occhi della mia Delia vie pur luminosi à quest' alma dell' istessa face, onde lassù nel Cielo Delia gli horrori indora: Benche lontani mi siete, sento nondimeno di voi e la voce, e gl' influssi.

Del. Oh del mio caro Ulisse lontananza penosa; E come da te ci sottraremo già mai, se fù così segreta la fuga di questa Tigre, che mi rapì. Se per tanti, e sì diuersi modi ne disperse l'orme delle strade trascorse per confonderne la tracia, come potria il mio sposo ritrouarla, e seguirmi?

Vlis. Oh Cieli, e quanto sforzo faceste per rendermi suenturato?

Del. Oh fortuna, doueua bastarti l'auermi tolta ogni mia gioia, senza leuarmi di più la speranza di poter vna volta tornare al primo esser mio.

Vlis. Fiere stelle.

Del. Destino atroce.

Vlis.

Vlif. Dunque la sola speme della vendetta mi resta?

Del. Così di tanti mali mi fia sola medicina la morte?

Vlif. Quale interrotto suono di sospiri mi ferisce l'orecchio?

Del. Sento accenti di duolo, che mi percuotono l'vdito.

Vlif. Chi farà, euui alcuno, che possa hauere affanni, se tutti in me li racchiudo?

Del. E chi può trouar le vie del dolersi, se tutte il mio dolore occupolle?

Vlif. Quanto sono dalle passioni offuscato. Egli è colui, che meco dianzi discorreua.

Del. Vedo vn huomo indistinto a gli occhi miei per le tenebre, che quest'aria circondano.

Vlif. Mà mi riuolgo, e nol vedo. E là, douè andaste, è tù che della sorte meco ti lagni?

Del. Oue strascinommi vn Tiranno.

Vlif. La voce d'alto discende. Da vna finestra, à mio credere, tù parli; mà l'ambiente oscuro mi niega il vederti. Salisti forse in alto, credendoti d'auvicinarti al Cielo? folle. Non per tutti è albergo di felicità. Hà per i miseri le faette, come per gl'infelici la luce.

Del.

Del. Mi solleua il mio fato solo perche il precipitio ne fortisca maggiore. Mà tù, che pensi, che il passeggiare il più basso suolo ti esenti dalle cadute? Ti inganni. Gli abboriti dalla fortuna s'aprono le voragini ouunque posano il piede.

Vlif. Risuona in quella voce vn non sò che, che fa lusinga all'orecchio.

Del. Oh Di? Hanno questi accenti vn tal suono, che non pare ignoto al mio cuore.

Vlif. Dimmi, al tuo dolore spero trouar conforto?

Del. Sì.

Vlif. Non sei dunque infelice. Mà doue?

Del. Oue il Caso non regna. Nella Tomba. E tù, che ti quereli, aspetti cambio à i tuoi mali?

Vlif. Nò.

Del. Hai dunque vn tormento di meno.

Vlif. E quale?

Del. La speranza. Ahi del mio caro Vlifse hà questa voce la dolcezza.

Del. Sento in queste parole della mia Delia perduta l'armonioso concerto.

Del. Oh mia delusa credenza.

Vlif. Oh mie potenze derise.

Del. Vlifse è di quì lunge, nè può qua-

ha-

hauerlo condotto il Caso, che sol veglia a' miei dani.

Vlif. Quanto è soaue l'adulation de gli affetti. Delia è di quì lontana. La forte, che mi è nemica non permetterebbe tanta ventura al mio duolo.

Del. Gioua l'Inganno istesso quando ne schernisse con l'apparenze del bene.

Vlif. E' dolce l'illusione, se con le larue della gioia ne tesse frodi.

SCENA QUARTA.

Simona, e Perinto di dentro, Delia alla finestra, Vlisse, & Oreste suenuto.

Sim. **O** Via pezzo d' Afino à portar i lumi per le camere, à noi.

Per. Adesso il fuoco è spento, nè trouo gl'istrumenti da batterlo.

Del. Potrei prestarti la falce della mia costanza.

Vlif. Prendi l'esca del mio core, facilmente s'accende. Amor lo dica.

Sim. Battilo con le nocca; guarda se questa è hora d'accendere i lumi.

Per. Son tornato adesso col padrone da bagno.

Sim. Ti ci haueua pure à lasciare: fruga ben nel focolare.

Per. Non vi è fauilla viua.

Del.

Del. Vieni al mio seno, che auampa.

Vlif. Corri al mio petto, che abbrugia.

Sim. Io vedo pure due carboni molto grossi.

Per. Sono gli occhi della Gatta. Horsù hò trouato il fucile.

Del. Amore in me l'adopra.

Vlif. In me l'vsa lo sdegnao.

Per. Eccolo acceso.

Sim. Mai più.

Per. Buona sera.

Sim. E mal'anno.

Vlif. Per me non hà luce il Sole non che picciola face.

Del. Sono eterni gl'horrori, che mi circondano l'alma, nè può fugarli vno splendor così frale.

Per. Ecco accesi i candellieri.

Sim. Comincia a portarli per le camere.

Per. E le Zanzare?

Sim. O però; Vuoi tù che le non ci veggano, e che cauino vn'occhio à qualch' vno?

Vlif. Il Cielo ti sia propitio amico com'io tel prego. Da tregua se non pace à tuoi mali. Mi parto.

Del. Vanne, se poi felice; tal faresti se da miei voti potesse impetrarsi cosa alcuna dal Cielo. Ancor io mi ritiro.

SCE-

SCENA QUINTA.

Simona col lume, ed Oreste svenuto.

Sim. **C**ostui non è buono da nulla, ma doue farà ito Oreste? vorrei che badasse, perche mio marito non hauesse occasione di mandarlo via. Il pouero ragazzo non può poi fare certe fatiche da facchino, gl'è di complession delicata, non è come certi, che non temono nè anche il solletico del bastone. O eccolo quà che dorme, Oreste, Oreste svegliati. Via su à portare i lumi per le stanze, e à mettere in ordine la cena. Horsù tù hai dormito d'auanzo, ti farà male, tù ti vuoi imbriacar col sonno; dà alla testa anche lui sà. O dorme pur riposato, come domin fai tù à rassar che non si senta? Pouerino, queste maledette Zanzare ti mangiano; Stò à vedere che non ci rimedi?, son pur proibiti gli stilletti, e queste sciagurate li portano belli; e sfoderati: se ne mandassero vna volta vna mezza dozzina in galera se ne diuezzerebbono. Cancherusse tù sei freddo freddo. Che ti sei svenuto vn'altra volta? rispondi? Se ti sei svenuto dillo, non ti vergognare. Gl'è sven-

na-

svenuto del certo. O che l'hai preso in appalto? Lasciami pigliar l'acqua, adesso aggiusto questo suenimento sciagurato, lo vuò infragidare. O non ci è vna liscia d'acqua non cene' è nè anche in cucina, andarò à tirarla dal pozzo dell' Horto, che è più fresca. Ma lasciameli coprire, che le Zanzare in questo mentre ne mangierebbono qualche mezza libra. Non ti muouere vè Oreste, stà fermino fermino, hora torno. Ti lascio il candeliere perche tù ci possa vedere sai.

SCENA SESTA.

Perinto, ed Oreste svenuto.

Per. **C**onfolati mio sdegno, già che la prima cagione delle tue furie, è cessata. Morì, come da Lucinda vdisti, quella sorella dishonesta, che ti fè risvegliare, dormi dunque, e riposa. Ma tù però non t'acquieti, e tuttauia nell'animo solleuato i tuoi tumuli rauuui. Io non t'intendo. Forfi di colui che fù la cagione de gl'errori di Clori la vendetta mi chiedi? Sodisfare in ciò non posso, se non lo conosco, coniettura non gioua là doue ogni notitia rimane esclusa. Pensi tù

ri-

ritrouarlo? e come, se cieco sei? Ma non son questi i latrati onde la mente m' affordì? che dunque brami? Ah che l' habito contratto all' inquietudine, al furore si è cangiato in natura. Chi fia costui, che quì disteso riposa? alle vesti egli è ministro di questa, ò di qualch' altra Hosteria: io però non hò anche veduti in questa altri serui. Sarà d' vn' altra quì venuto per proprio, ò per qualche affare del suo Padrone. S'è coperto il volto per le Zanzare, che in questo luogo maritimo son più che altroue importune. Felice te qual tù sij che sì felicemente sepellisci nell' obliò i sensi affaticati. Tu libero d' ogni affanno in ogni luogo troui à tua voglia felice il sonno; ò se tù prouassi, come prou'io, nella mente i ruggiti delle passioni discordi, non così placido trouaresti il riposo, nè sì tranquille ti aspergerebbero i lumi l' onde di Lete. Se t'hauesse dato la sorte, come à me diede, vna sorella impudica, e che spinto dall' honore tù fossi costretto à ricercare i vestigij, non ti chiuderebbe le palpebre con mano così soaue Morfeo. Tù ti fai scherno con quel velo dalle punture volanti di questi atomi mordaci. Ah che se ti ferisse di continuo il cuore il dente di quel

Cer-

Cerberò ch' à me diuora, non si faria sicura, nè di Venere la Zona benchè tessuta di gioia, nè di Diana la fascia, benchè dal silentio, e dalla quiete formata, nè di Giunone il velo, benchè à suo talento e chiuda, e differri i folgori, e le tempeste; nell' istessa benda d' Amore, benchè auuezza à coprire gl'occhi più belli, e più soaui del Cielo: Che nuouo affetto è questo? Sento vn impulso curioso che m' inuita à vedere in volto costui. E può la mia passione dar luogo à questo desio? Sì perche dalla sicura notitia della morte di mia sorella placata ammette adesso à discorrere con l' anima gl' affetti prima tenuti lontani. Voglio obbedire à queste voci del genio. Par che la mano mi tremi, e sento da non sò qual subita renitenza dissuadermi l' impresa. Che timor farà questo? Se douessi scoprire la Gorgone di Minerua, non sentirei simile horrore. Vediamo dunque la causa di sì disusato effetto. Lo scopro. Non, lascia riposar Perinto, che forse abbattuto dalla stanchezza non pur del corpo, ma di pensieri, gode vn fuggitiuo riposo. E che pensieri possono affliger costui? quasi che la fortuna, che solo hà preso me per bersaglio potesse altri ferire?

La Ruota della Fort. D e poi

e poi alzerò con tanta destrezza quel velo, ch'ei non nè sentirà noia ò disturbo. Sì, vediamo che sia costui che sì curioso mi rende.

SCENA SETTIMA.

Simona, Perinto, ed Oreste.

Sim. **C**He fai tù costì mascalzone?

Per. **C**Nulla.

Sim. Che voleui andare alle tasche à costui eh?

Per. Mi marauiglio di voi.

Sim. Et io di te vigliaccaccio. Và à far quel ch'hai da fare.

Per. Vado.

Sim. Và col Boia.

SCENA OTTAVA.

Simona, ed Oreste.

Sim. **S**icuro li voleua rubbarei quattrini. Oreste come stai; ti senti tù meglio allegro, ecco l'acqua. A tè stà all'ordine à rinuenirti vè che io ti bagno (*Spruzza l'acqua*) via sù che non m'hai sentito? Oreste? t'ho bagnato. Che non è vscita la sete alla prima allo suenimento? Diamogli

da

da ber dell'altro; mà s'imbriacharà, e non trouerà la via d'irsene. Ah oh ah tù hai sentito. Stà sù Oreste, stà sù; Tù ti sei riuenuto fai.

Or. Ah crudele.

Sim. O che t'ho io fatto?

Or. Barbaro.

Sim. E io non son Barbara, son Simona.

Or. Fermati Tigre inhumana.

Sim. Oh dianzi l'Orfaccio, hora la Tigre.

Or. Passa più tosto il mio seno, e perdona ad Arface.

Sim. Venga la rabbia alle Tigri, a gl'Orfacci, e a quante bestiaccie si trouano. Oreste, Oreste stà sù.

Or. Scusatemi Patrona, ero fuori di me.

Sim. Non bisogna star tanto fuor di sè, à ogni poco tù esci fuora, bisogna star anco in casa di se medesimo, e non andare à ogni poco à giorneone. Voi tù ire in sul letto?

Or. Madonna nò, non hò male alcuno.

Sim. O l'altra volta tù ci andasti.

Or. All' hora mi sentij più debole. Adesso stò bene.

Sim. Questo suenimento hà hauuto più discretione. Horsù vieni. Andiamo à solecitar la cena de' forastieri.

Or. Andiamo.

SCENA NONA.

Trespolo, e Frullone co' lumi.

Tref. **I** O hò due garzoni che son l'istessa poltroneria.

Frul. Chi vuol conoscere il Padrone, guardi al Seruitore.

Tref. Bisogna dunque che il tuo Padrone sia vn gran Scimunito.

Frul. Per gratia di V.S.

Tref. Anzi per i meriti di lei; Cala la fune, e guarda di non versarla.

Frul. Non hò paura. Ecco tirata sù la lucerna.

Tref. Ecco fatto. Dimmi vn poco, non m'hai detto tù, che sei stato con vn Ciarlattano, e con vn Medico?

Frul. Sì bene.

Tref. O tù douresti esser mezzo Dottore.

Frul. A mezzo non sono arriuato. Sino à vn quarto.

Tref. Vorrei saper se tù hai veramente imparato niente da loro.

Frul. Manca. Io hò imparato à conoscer l'herbe benissimo.

Tref. Si eh? Conosci l'herba Lucciola?

Frul. Di sicuro. Gl'è quella che mangiano le Lucciole, e gli fa lustrato il culo.

Tref.

Tref. Tò tò, ò questo non lo sapeuo! E quella che apre tutte le tappe?

Frul. Cotesta si chiama herba Grimaldello.

Tref. Conosci tù nessun' herba velenosa?

Frul. Moltissime; mà i veleni delle herbe sono i minori.

Tref. Deuono essere veleni pupilli. I maggiori quali sono.

Frul. Ce ne sono di diuerse forti.

Tref. Sarei pur assortito, se ne trouassi vno che fosse il caso per Simona.

Frul. Ci è il Solimato, mà alle donne però li fa più bene, che male.

Tref. E come?

Frul. Fà loro da lauandaie, l'imbianca tutte.

Tref. Ma ce n'è nessuno ch'ammzzi le Donne.

Frul. O parecchi.

Tref. Che bell'apparecchiar per Simona. Dimmene qualcuno de più sicuri.

Frul. Ci è il Risagallo.

Tref. Il riso giallo? O se io lo posso haueere, questo è il caso mio per l'appunto. Simona è ghiota del riso à segno che la non piange mai. Questo si deue dare in menestra col brodo grasso.

Frul. E fa pulito presto.

D 3

Tref.

Tref. Chi lo coccesse in vn Cappone Viperato, non farebbe più potente?

Frul. Dal certo. Se vna Vipera sola ammazza vn Cappone, ò considerate se ammazzerà chi potrebbe hauerne in corpo vn milione. Ma vedo il Padrone che m'accenna, finiremo il discorso vn'altra volta.

SCENA DECIMA.

Trespolo solo.

IN tutti i modi quel riso giallo m'è v' à sangue. Simona ci casca al ficuro. Mi par di vederla tirar il calzino, e far boccaccia alla morte. La fregata è all'ordine. Il Compar Cimicione hà messo alla posta il furbo che venga à pigliar Lucinda. O gl'è pure il gran galuppo; Cicala sì bene che mi gabba me che son la furberia. Dimattina verrà via, e la condurrà in Sicilia. Io resto à far con quel riso ridere tanto Simona, che la scoppi. Piglio subito il palleggio, arriuo là, e sposo Lucinda. Ma mi resta vn scrupolo. La ragazza si crede ch'io sia suo Padre, e non mi vorrà per marito. Se io ammazzo Simona, la non potrà far testimonio che l'è figliuola della Contessa.

tessa. Questo è vn dubbio ch'importa. Bisogna dunque che io ammazzi Simona, mà non affatto, perche à vn bisogno possa dire à Lucinda il fatto come stà. Quello sguaiato di mio fratello, al quale la Contessa lo lasciò, andò à morire à sproposito. Io li dissi cinquecento volte ch'indugiasse qualch'altr'anno, mà gl'è sempre stato capone, volse morire à mio dispetto. Se fosse viuo, potrei dare sul capo à Simona alla libera. Ma s'io dico alla ragazza ch'è figliuola d'vna Contessa, non mi vorrà, perche sapendo d'essere nobile, subito metterà fumo, e vorrà, altra barba che la mia. O non posso io dirli, ch'è figliuola d'vn Beccaio? Hò brutto augurio à pigliarla per moglie. Dirò che suo Padre era Ciabattino; ma se colui viene à pigliarla in nome della Contessa, la sentirà il negotio. O che venga la rabbia alla nobiltà. Mà non posso io farlo venire, e che dica essere lui suo Padre, e che si finga vn Ciabattino, ò qualche altra persona di simil dignità? Nò che Simona scoprirebbe la ragia. Ergo bisogna accoppar Simona innanzi che colui si moua. Questa è la più dritta. Poi potrò darli ad intendere che colui è suo Padre,

e senza andarmene di quì pigliarla. Questa è la verissima, più vera di Verano che faceua le Verrine, in Verona. Horsù à cercar del riso giallo. O se per fare il brodo di più sostanza io haueffi insieme col Cappon viperato quattro Coccodrilli, ò vn mazzo di Basilischi.

SCENA VNDECIMA.

Oreste solo.

NO' che non morrà Arface. Viua, benche ingiurioso, & ingrato. Gli hò scritto questa lettera, auuifandolo, che si guardi per esser qui in Liorno persona che lo traccia per ucciderlo. Non l' hò sottoscritta, perche se capitasse in altra mano, non si sappia che da me venga. Acciò ch' egli conosca à chi l' obbligo nè deue, basta il carattere à lui pur troppo noto. Ma Clori, se questa lettera è veduta da tuo fratello, ed è riconosciuta di tuo carattere, non potrebbe esserli di scorta à ritrouarti? Eh non temere. Egli per l' impressione di Lucinda, già morta ti tiene, e poi non è fatale necessità nelle cose humane che nulla sia esente dal periglio. Ma

CO-

come la farò peruenire ad Arface? Egli sotto nome di Remigio si cela; così m' hà detto l' Hostessa; onde scriuo à Remigio che faccia auuifato ad Arface che habbia gelosa cura della sua vita. Lascierò la lettera sù quel banco. Costumano quei che la portano quì lasciarle anch'essi. O da per se vedralla, ò qualche garzone gliela farà peruenire. In questa io pur farò nascosta, egli auuifato; se vedrò che il beneficio muoua quell'anima alla gratitudine gli farò veder Clori: Se nella crudeltà fermo rimane, continuerò à celarmi risoluta ouunque vada seguirne l'orme.

SCENA DVODECIMA.

Erullone, e Simona.

Erul. **V**E ne lodaresti anche hauermi per genero.

Sim. L' hauerti per genero non mi vada genere punto.

Erul. Che hauete da oppormi?

Sim. Nulla.

Erul. E non altro? Oh questa è vna bagatella. Se la vostra figliuola mi piace, perche non volete ch'io piaccia à voi.

D

Sim.

Sim. Perche non hò voglia.

Frul. O fateuella venire.

Sim. Li scriuerò vna lettera.

Frul. Fatela, che la porterò io. Volete voi darmela?

Sim. Che cosa?

Frul. La vostra figliuola.

Sim. Ti farebbe male.

Frul. Piglierò l'Oruietano.

Sim. Al mal del Castron non è buono.

Frul. Io sono anche ricco al paese.

Sim. E però fai il Seruitor quì à Liuorno. T'auuanzerai quel di casa.

Frul. E però datemela. Son huomo di risparmioio.

Sim. La vò risparmiare anch' io.

Frul. Mi farò hoste, e starò quì con voi, e se non riesco, mi contento d'esser bastonato.

Sim. Cotefto si può far non ostante.

Frul. Quanto al far i conti, non la cedo à nessuno.

Sim. E al far le contese?

Frul. Per le polpette non ci è par mio.

Sim. Si à mangiarle. Credo che tù t'ingoieressi l'opera, la manifattura, e il tegame.

Frul. A spendere, non la cedo al primo spenditore che sia da Moscouia à Paiaia.

Sim.

Sim. Il manico di questo paese farebbe pur il caso per te.

Frul. Del comprar Caualli n' incaco i Zengari. Son pratico d'ogni bestia-me.

Sim. O non è merauiglia. Tu pratici sempre teco.

Frul. Mi basta l'animo di far vn pasto con nulla.

Sim. Tù t'hai à far desinar per te medesimo.

Frul. Nel ripulir le stanze vi farei bestemmia-re.

Sim. Quanto à repoli repolisti, t'hò per vn Orlando.

Frul. L'è dunque mia.

Sim. Che la galera? Si bene.

Frul. Io dico Lucinda.

Sim. Buon prò vi faccia. Horsù buona sera.

Frul. Resta concluso, è vero?

Sim. Si bene.

Frul. Farem le nozze?

Sim. O senz'altro.

Frul. Chi chiamaremo?

Sim. Tutti fuor che voi il mio Sposo da berlina.

Frul. Non occorre chiamarmi, ch'io verrò da me.

D 6

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Perinto, Simona, e Frullone.

Per. | O non sò qual ignota violenza mi trattiene l'agitatione del core, quando dourebbe il contento introdurui la quiete.

Sim. Bisogna ch'io pensi al modo di mandare alla Contessa Lucinda, se tarda troppo il mandato di lei.

Frul. Questa vecchia non hà mai hauuto punto di voglia di darmi la figlia. Hora mi par che ne habbi va pò pò meno.

Per. Se io son certo che mori, a che più mi tormento?

Sim. Mà di chi potrò fidarmi. L'andrò ad accompagnar io medesima.

Frul. Li vuol star tanto ad intorno, che me l'hà da dare al suo dispettaccio.

Per. Mira riuolution di fortuna. Costei esser giunta in quest'Hosteria, e qui per appunto guidarmi il Cielo, perche vi troui le notitie.

Sim. Mà Trespolo trà tanto manderebbe via Oreste. Cancherò l'è imbrogliata.

Frul. Son pur matto; perche non la chiedo io à suo Padre?

Per.

Per. Ecco il libro, ou'ella scrisse diuenuta, qual son'io in habito d'huomo garzon di questa Hosteria. Pur hora di nuouo de gli accidenti di lei m'hà discorso Lucinda.

Sim. Menerò meco anche Oreste.

Frul. Come lo trouo li dò l'affalto.

Sim. Mà la ragazza li vuol bene.

Per. Palesò à Lucinda tutta la sua vita trascorsa.

Frul. Il Padre me la dà senz'altro.

Sim. Se Lucinda facesse restare Oreste à seruirla, e che io me n'haueffi à tornare con le trombe nella valigia?

Per. E pur questa giouinetta mi conferma con giuramenti horribili che Clorì fosse honesta.

Sim. Non vò bene. Oreste spasima per lei à segno, che se non adopra del difensuo, li vuol entrare al certo lo spasimo adosso. Restarebbe in Barcellona da se senza essere inuitato.

Frul. La mia missima. L'Hoste se ne lecherebbe le dita, le natiche, le calcagna.

Per. Dice che si fuggì per a nore, è vero; mà per andare in traccia d'vno, che gli haueua promesso fede di marito, e che morì nell'inchiesta; Mà qual Donna mai si confessò impudica?

Sim. Abrenuntio, peniamo ad altro.

Frul.

Frul. Non entro nella pelle à pensarci, hò paura di hauerme la à far slargare dal Sarto.

Per. Mà che lettera è questa?

Sim. Mà se Trespolo morisse?

Frul. Mà se l'Hoste non me la dasse?

Per. Oh Cieli.

Sim. Oh Di.

Frul. Oh Diauoli.

Per. Son di sasso.

Sim. Sarei felice.

Frul. Sarei brutto.

Per. Più d'Atlante alla vista del Teschio horrendo.

Sim. Più di Mona Felice Zia della Bernarda.

Frul. Più dell'Orco, e dell'istesso Babau.

Per. Questo è carattere di Clori. Mà se ella è già morta, come per mio disturbo si rompono le leggi di natura, e dassi dalla priuatione à gli atti della vita il regresso.

Sim. Se morisse, vorrei farlo sotterrar subito subito, per non li dar tempo di rauuedersi, ò pentirsi, poi pigliar per marito Oreste, e viuere in gaudeamus.

Frul. Se non me la dà, credo bisognerà ch'io la lasci stare, e questo è il rimedio, che trouò Galeno per simil male.

Per.

Per. Chi farà questo Remigio, à cui scrive? Remigio hà nome questo forastiero pur hoggi arriuato.

Sim. Mi par di vederlo sù la bara. Credo pure c'habbia à star ben da morto.

Frul. Diuentarei Hoste, e farei de i soldi. Solo hò vn scrupolo, che credo che io mi mangiarei la prouisione de i forastieri due, ò trè volte il giorno.

Per. Voglio aprirla, che farà?

Sim. Oh, ecco Salomone in cattedra.

Frul. Che lettera legge colui?

Per. E' forza che nel sepolcro si scriua, già che questo è di mia sorella il carattere.

Sim. Che versacci fà costui? Bisognarebbe accecarlo, perche imparasse à far meglio i versi.

Frul. Credo pur che smorza bene, se ben fa le finorfie male.

SCENA DECIMAQUARTA.

*Trespolo, Perinto, Simona,
e Frullone.*

Tres. Sono stato à questi Spetiali, Pizzicaroli, Orefici, e Marescalchi che sono in Liorno, il riso giallo non si troua. O che paesi. In

vn

vn Porto come questo, non ci essere il riso di trè, ò 4000. colori al manco.

Frul. Ecco l'Hoste. All'ordine Frullone.

Sim. Ecco Trespolo, ò vuol crepar presto. O che fisonomia di morto trà poco.

Per. Non ci è iscrittione alcuna, vediamo il contenuto.

Tref. Oh che fà costui in bigoncia.

Frul. Buona sera messer Hoste.

Sim. E buon'anno.

Tref. Buona notte alle Signorie vostre.

Per. *Guardatevi* (legge la lettera.)

Frul. Dice à noi?

Sim. Perche ci habbiamo à guardare?

Tref. *Guardianci*, ò noi fiam brutti.

Per. *Si troua in Liuorno chi tende.*

Tref. Io credo. Manca gl'vcellatori.

Per. *Chi tende insidie.*

Frul. Chi tende insidie. O questi vcellano con commodità.

Per. *Alla vita d' Arface.*

Sim. All' Orfaccio. Dio voleffi che l'amazzaffino, non farebbe più paura ad Oreste.

Per. Chi faranno costoro? di fuori Remigio, e di dentro Arface.

Tref. O vè boccaccia.

Frul. O vè occhi, bestemmia sotto voce.

Sim. Vè, l'hò pur detto che costui è spiritato.

Tref

Tref. Stà à vdire ne dubito anch'io.

Per. *Benche ingrato, e traditore riceuerà da me quest' auuiso.*

Sim. Che mastica egli trà denti?

Frul. Così alle volte discoreua meco vna pentola di fagioli.

Tref. Legge molto piano: non deue voler esser sentito da i ponti, e dalle virgole.

Per. Morì.

Tref. Così potess'io dir di Simona.

Sim. Così fosse di Trespolo.

Per. Dunque Clori non è.

Sim. Clori?

Tref. E Frul, e Clorida, già che s'adorano i prati, e tornano più lieti i dì.

Sim. Io non ce lo voglio costui, guardate garbacci. S'vn lo scontrasse al buio, non lo farebbe spiritar di paura?

Flor. Hora li chiedo Lucinda. Oh si vergognarebbe à negarmela.

Tref. Non lo vuoi?

Frul. Chi lo dice? la voglio ben bene.

Sim. Dico di nò.

Per. Sì.

Sim. Io dico di nò.

Frul. Io dico che la voglio.

Per. O caratteri più di quelli della Magia portentosi.

Tref. Che razza di lettera farà quella? Senon è vna lettera di cãbio di malie,

Sim.

Sim. Si vede che l'hà riscossa.

Frul. Me la date voi?

Per. Vna Catena.

Tref. Nel bagno si danno.

Per. Di prodigij infelici.

Frul. O i prodighi son infelici sicuro.

Per. Per me tessete fortuna.

Sim. Vuol dir Mona Fortunata di Venetia nuoua. La tesse bene al sicuro.

Per. Hò perduto l'intelletto.

Sim. Non sentite se la coscienza lo rimorde? lo confessa da se.

Per. Sono impazzito.

Tref. Lo mandaremo via domatina.

Poueraccio, li fù leuato ogni cosa da Corsari.

Frul. Capperi, quando si perde la robba, si può gettar via anco il Ceruello. Questo senza quello non hà spaccio.

Sim. Oh egli è arcipazzo. Vedete che gesti.

Per. Mà doue io vò con la mente?

Tref. Oh in matusalemme.

Per. Non son io dalla propria passione deriso?

Tref. Tò tò, costui hà passione del riso, deue cercar del riso giallo anche lui.

Frul. Stò à badar al pazzo, e non bado à chieder moglie, se bene l'hò per tutt'vna.

Tref.

Tref. Del ficuro, che del riso ordinario cen'hà senza discretione.

Sim. Horsù dimatina mandatelo via, mi intendete, non vuò pazzi per casa.

Tref. Bisognerà che io mandi via anche te.

Per. Sembrano inuentioni fauolose, e pur si danno in natura volti, e caratteri così simili, che ingannano i lumi, e le menti.

Frul. Che concludiamo?

Tref. Che lo vuò condurre all'Hospidale.

Sim. Sarà meglio, potrebbe guarire.

Frul. L'hauerò io?

Tref. Vna malatia d'vn mese.

Frul. Gran mercè, per voi, per voi.

Tref. Con vn humido bestiale inzuppato nell'ossa.

Frul. O questo nò. Son più tosto troppo asciutto. Il borsellino farà testimonio.

Tref. Hà hauuto fortuna à scapparla.

Per. Concludiamo che questa è vna lettera scritta con tratti così simili à quelli di Clori, che non vi è diuario alcuno.

Sim. O par che torni in se.

Per. Mà Clori è morta.

Tref. Son lucidi interualli, non è matto affatto.

Frul.

Frul. Ventifette hore del giorno solamente. Non c'è da far altro nè vero?

Tref. Di che?

Frul. Del negotio di Lucinda.

Tref. Corpo di Diofano Alessandrino.

Il Compare l'hà ridotto à costui.

Sim. Sarebbe veramente vna bella resolutione.

Per. Si che Clori non è più viua. Sia la pietra della sua tomba il confine, ed il termine al pellegrinar del piede, ed all'errar del pensiero. E voi caratteri nemici del mio riposo andate in pezzi al suolo, ed insieme con voi disperdi il vento le reliquie del mio dolore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Trespolo, Simona, e Frullone.

Tref. **O** Compar becco cornuto. Se non mi ricatto, che io vada in man de' Turchi senza essere ricattato mai.

Frul. Già l'hò detto à vostra moglie.

Tref. Glie l'hai detto eh? E tù glielo credi?

Sim. E quasi ch'io glielo credo. Guarda se Lucinda hà trouato vn bel Conte per marito.

Tref. Il negotio di Lucinda?

Sim.

Sim. Il negotio di Lucinda.

Tref. Lasciati dire, gl'è vn bugiardo.

Frul. Dico del meglio senno ch'io habbia.

Tref. Cimiccione, Cimiccione, me la pagherai; e à tè chi te l'hà detto?

Frul. Nessuno. Me lo son detto da me, O che m'haueuo da informare da vn' altro se io ero innamorato ò nò?

Tref. Mà come te ne sei auuisto?

Frul. E chi se ne poteua auuedere meglio di me.

Sim. E quasi. Stà pur allegra Lucinda, lo Sposo è lesto.

Tref. O gran vituperoso. Se n'è accorto quando li dimandai il negotio di veleni. Tant'è, la passione non si nasconderebbe ne anche in tutto il buio di Pipistrelli. Ed è possibile ch'il Compar Cimiccione habbia riciuto in gola à costui tutta l'inuentione del furbo che haueua à venir per Lucinda?

Sim. Ma sapete quel ch'io v'hò da dire?

Tref. Me l'imagino; ma ti poi chetare, perche costui è briaco.

Frul. Amore è fiasco dell' Anima, onde io Lanzo amoroso facilmente mi colsi.

Sim. Non nè vuò saper nulla. E tù briccone leuamiti dinanzi, che se mi fai entrar in bestia.

Frul.

Frul. O adesso sete fuor di voi?

Sim. Ti farò tarnare in pianto il riso.

Tref. O furfante, gl' hà detto anche la cosa del riso giallo. Li vuò romper sù la groppa vna stanca da vermicelli.

Frul. Non credeuo di offenderui, e pensauo d'apportar vtile, e contento, à vostro marito.

Tref. Gl'era vtil da vero se la poteuo scorticare. Io non te n'hò dimandato per male.

Frul. Anz'io non l'hò detto per male à voi.

Tref. Senti tù? quietati dunque.

Sim. Son bella, e cheta; ma c'aprirò gli occhi ben bene. Voi non me l'attacherete nò.

Tref. Alla peggio, alla peggio l'impiccarò quando dorme. Li verrà il cancaro auuedersene; mà tù perche l'hai detto a lei?

Frul. O non era douere che lo sapesse.

Sim. E poi ch'ero forse nell'India, che all'ultimo non l'haueffi à sapere.

Tref. Chi te l'haueua à dire? Il Compare?

Sim. Che è d'accordo anche lui eh? Come lo vedo mi sentirà.

SCENA DECIMASESTA.

Trespolo, e Frullone,

Tref. **P**Assa vn pò quà misser Frullone. Mi marauigliauo che tù fossi vn di quei frulloni, che non cicalano, e non si fanno sentire. Chi t'hà detto la cosa di Lucinda? è egli stato il Compare?

Frul. Messer nò. Me ne sò innamorato da me senza che nessun me lo dica.

Tref. Ah hor t'intendo; e perche tù te ne sei innamorato, hai fatto la Spia à mia moglie perche te l'haueffi à dire à tè.

Frul. Spia. Come spia.

Tref. O non hai ridetto ogni cosa?

Frul. Messer sì. Come poteu'io chiederli la figliuola senza dirglielo?

Tref. O questa è bella. Che non si può chieder moglie senza dire i fatti d'altri?

Frul. Io non hò detto i fatti d'altri, hò detto i miei.

Tref. E la cosa che t'hà detto il Compare era fatto tuo?

Frul. Che Compare?

Tref. Cimiccione.

Frul. Non lo conosco.

Tref.

SCE-

Tref. O come te l'hà detto?

Frul. Vi dico che non m' hà detto nulla, e che ne manco lo conosco.

Tref. E non ti fei sboccato con il Compar Cimiccione?

Frul. Non per anco. Credo ben che questa notte in questi vostri letti si voglia lui abboccar meco.

Tref. Fammi vn seruitio, non li dare vdiienza, non lo sentire.

Frul. Hò paura che mi si farà sentir per forza.

Tref. Tanto tù non l'hai ridetto à Simona?

Frul. Che cosa?

Tref. Quel che t'hà detto il Compare.

Frul. Se lui non hà detto nulla à me.

Tref. E di quel che non t' hà detto, n'hai tù discorso con mia Moglie?

Frul. Credo che vi sia attaccato vn pò di quel male del vostro Garzone?

Tref. Del riso n'hai tù trattato? ò questo non lo poi negare, te l'hà detto in faccia.

Frul. Io non hò parlato con vostra moglie, se non che gl'hò chiesta Lucinda.

Tref. Non d'altro?

Frul. Messer nò.

Tref. Certo certo?

Frul. Certissimo di là da Certaldo, di là da Certosa.

Tref.

Tref. E lei che t'hà risposto?

Frul. Che non me la vuol dare.

Tref. Ti dò dunque il buon prò.

Frul. Che, volete darmela voi?

Tref. Chi?

Frul. Lucinda.

Tref. Quanto à Lucinda per hora son di opinione di non te la dare.

Frul. Pensateci vn poco.

Tref. Ci hò pensato.

Frul. Hor che risoluate?

Tref. Sono di contrario parere à Simona.

Frul. L'è dunque mia. Lei non me la voleva dare.

Tref. Ne manco io.

Frul. Buona notte dunque Signor Suocero.

SCENA DECIMASETTIMA.

Perinto, e Lucinda.

Per. **I** Segni tutti riscontrano molto bene che quella Clori, che fù quì da voi, sia l'istessa che la parente di quella Signora, che seruiuo in Barcellona.

Luc. E poi l'anello, che vendè à mia madre non v' hà chiarito?

Per. Certissimo. Più volte glie lo viddi

La Ruota della Fort.

E in

in dito nella sua Patria.

Luc. E' il fratello di Clori. Ella l'ha dinascosto riconosciuto.

Per. E quanto è che morì?

Luc. Vn mese appunto. Horsù buona notte, voglio ire in Camera.

SCENA DECIMA OTTAVA.

Perinto solo.

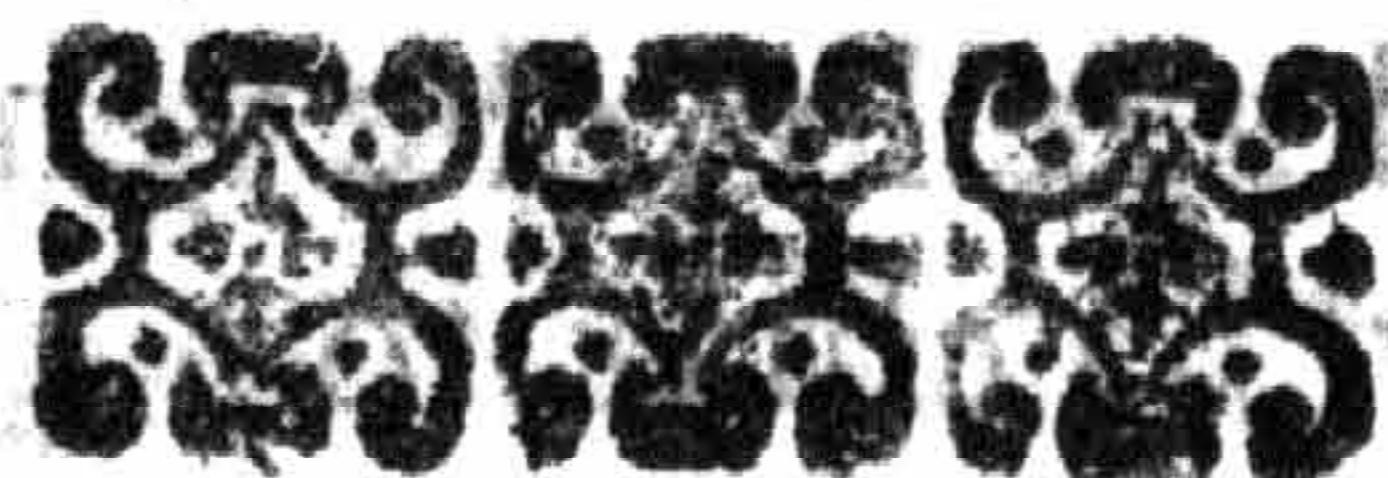
I Te felice. Non vi è più dubbio alcuno. Clori morì, & io son fuori d'impaccio di più cercarla.

SCENA DECIMA NONA.

Simona, e Delia.

Sim. **V** Enite al fresco Signora, che appunto tira vn Marino, che è vn peccato di non hauer qualche cosa da marinare.

Del. Staffi in vn incendio disperato il mio sdegno, nè può ricouer dall' arte se non fomento à multiplicar le fauille.



SCE.

SCENA VIGESIMA.

Frullone, e li detti.

Fru. **B** Vona notte Signora Padrona, che staua al fresco?

Del. Sì, mà non è per me giocondo il ventilar dell' aure, e il placido sussurro de' venti ad altro non ferue, che à persuadere al mio riposo la fuga.

Sim. Gran cosa che non vi solleuate per nulla? Oh io vi vuò far rallegrare, se io credeffi di farui il solletico.

Fru. O state Padrona, ò ecco vna Cetera: la sò grattar vn tantino. Volete che io vi canti vn Strambotto?

Sim. Oh ci è anche la Chitarra; ò via cantiamo vn poco, chi sà il dolore si potrebbe vagare.

Del. Nulla gioua l'istesso canto delle Sirene, quando l'affanno hà rese forde l'orecchie del core.

Sim. Che parte fai tù?

Fru. Come parte. Che hò da spartir qualche cosa?

Sim. Fai tù da Basso, da Soprano, da Contralto, da Tenore, ò da Falfetto, che sò io.

Fru. Eh manca, io lo sò.

Sim. Tù deui cantar à Aria.

E 2

Frul.

Frul. Io canto sempre all' Aria . Il ballare all' Aria è brutto . Vogliam noi cantare la Cotognella .

Sim. Oh appunto . Ogn' vn canti quel che li pare . Accordiamo li Stromenti .

Frul. Alzate , abassate , vn pò più , vn pò meno . Lì , in quel mezzo , ò basta .

Sim. In che tuono vogliam cantare ? in Gerosolmargut ?

Frul. E' meglio in Gesolmorgante .

Del. Quanto s' inganaua il riso . Tenta ben egli furtiuo in sù le labbra apparirmi , e non s' accorge che il pianto con vn torrente improuiso li prepara il naufragio .

Sim. Io vudè cantar in lode delle Cipolle , che mi piacciono à segno , che lasciarei il Pan pepato .

Frul. Et io vudè cantare sopra vn mio viaggio , che feci all' Indie .

Del. Curiosi soggetti .

Sim. O comincia .

Frul. O non farei questa mala creanza . Tocca la precedenza alle Dame .

Sim. Hai ragione , non ti teneuo per sì poco mal creato . Io comincio . O Oreste mio io vudè lodarti in questa inuentione .

Frul. Hor dice . O Lucinda bella , con questa coperta Indiana voglio coprir

l'A-

l' Amore , che io ti porto perche non infreddi .

Sim. Hor cominciamo .

Cento reste di Cipolle
Strofinommi à gli occhi Amore .
Quindi auuien che il pianto bolle
Nè' miei lumi à tutte l' hore .

Frul. Vna Luc' indi m' apparse
Mentre andauo all' Indie vn giorno ,
Alle fiamme , à i rai , che sparfe
Restai guercio , e cotto in forno .

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Simona , Frullone , Delia , e Trespolo .

Sim. **C**ento reste di Cipolle

Frul. **C**ott' in forno , cott' in forno

Sim. Cento reste di Cipolle .

Frul. Cott' in forno , cott' in forno .

Sim. Strofinommi à gli occhi Amore

Frul. Restai guercio .

Tref. Lo credo per dinci .

Sim. Quindi auuien

Frul. Restai guercio .

Sim. Che il pianto bolle , bolle , bolle

Tref. Soffiaci dentro .

Frul. E cott' in forno

Sim. Bolle

Frul. E cott' in forno .

Tref. S'è cott' in forno bollirà sicuro .

E 3

Sim.

Sim. Ne' miei lumi à tutte l'hore.
 Tref. O che concertino da forza.
 Del. Quando l'animo è discorde con le
 sue passioni, non può riceuer solieuo
 dell'esterne armonie.
 Sim. Così piango.
 Tref. O le Cipolle à gli occhi.
 Sim. Così piango, e sembran noie
 Le mie lacrime à vederle,
 Mà per me son tutte perle,
 Ch'io baratto in tante gioie.
 Frul. Così caddi.
 Tref. O chi è guercio.
 Frul. Così caddi arso, e conquiso
 Mezzo cieco, & arrostito,
 Mà di Cisca homai guarito,
 Cangio il pianto in tanto riso.
 Sim. Così piango.
 Frul. Così cadi.
 Tref. A rotta di collo.
 Sim. E sembran noie
 Le mie lagrime à vederle
 Frul. Così caddi arso, e conquiso
 Mezzo cieco
 Sim. A vederle.
 Frul. Mezzo cieco.
 Tref. Bel vedere da vn mezzo cieco.
 Frul. Mezzo cieco, & arrostito.
 Sim. Mà per me son tutte perle
 Frul. Mà di Cisca
 Sim. Son tutte perle.

Frul.

Frul. Mà di Cisca
 Tref. O bell'infilzarle.
 Frul. Mà di Cisca homai guarito
 Sim. Son tutte perle
 Ch'io baratto in tante gioie.
 Frul. Cangio il pianto in tanto riso.
 Sim. Ch'io baratto
 Frul. In tanto riso
 Sim. Ch'io baratto
 Frul. In tanto riso.
 Tref. Meglio mezzo riso, e mezzo lasagne.
 Sim. Ch'io baratto in tante gioie.
 Fr. Così dell'India in sù l'aurato fiume.
 Al mio core apparue il lume.
 Sim. Così voi di Cipolle, ò reffe belle
 M'arricchisti à creppa pelle.
 Frul. Hor se d'India spuntò luce sì linda,
 Dunque la luce mia farà Lucinda.
 Tref. Vuol finire in sgrugnani.
 Sim. Hor se vn tratto ricca mi faceste
 Dunque voi fete il mio tesoro Oreste
 Tref. Ti vuò dar il tesoro per crimoli.
 Frul. Dunque la luce mia farà Lucinda
 Sim. Dunque voi fete il mio tesoro Ore-
 ste. Dunque voi fete.
 Tref. Vna poltrona
 Frul. Dunque la luce mia
 Tref. Saran pugna ne gli occhi.
 Sim. Il mio tesoro Oreste
 Frul. Sarà Lucinda
 Sim. Oreste.

E 4

Frul.

Frul. Lucinda.
 Sim. Oreste.
 Frul. Lucinda.
 Tref. Ti vuò aggiustar per il dì delle feste.
 Sim. Dunque voi fete il mio tesor Oreste il mio tesoro Oreste.
 Tref. O linda, ò linda.
 Frul. Dunque la luce mia sarà Lucinda Sarà Lucinda.
 Del. Se fossi capace d'allegrezza, confesso che il vostro canto mi rallegrerebbe. Buona notte.
 Tref. Buona notte Signori Musici. Che diceui tù d'Oreste viso d'Alfana?
 Sim. Che Oreste? Cantauo in lode delle reste delle Cipolle. Buona notte à V.S.
 Tref. Bacio la mano à V.S. E voi Sig. Musico maggesse, che raggiuui di Lucinda?
 Frul. Cantauo in lode della luce Inda, idest Indiana.
 Tref. Se la luce è Indiana, non sono Indiano io.
 Frul. Fò riuerenza à V.S.
 Tref. Seruitore à V.S. Se io non li fò la battuta, che me la faccino à me. Vuò pigliar quattro opere à bastonarli.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Arface, e Delia.

Arf.



Deue essere eterno questo vostro rigore?

Del.

A proportione dell' offesa.

Arf.

Fù delitto d'Amore.

Del.

Anzi colpa d'Animo vile. Se tù fossi Cauallero non hauerefti impiegate le tue forze alla rapina di vna Donna priua d'ogni difesa.

Arf.

Fù vendetta, e non ingiuria, il mio furto non è possibile. Rubbai chi mi haueua rapito à me stesso.

Del.

Desisti vna volta, e tralascia queste tue insipidezze. Pur troppo disprezzabile apparisci à gli occhi miei senza che tù t'affatichi à moltiplicarmi la nausea con freddezze tanto affettate.

Arf.

Mirate Delia, che finalmente la sofferenza irritata suol cangiarsi in furore; Voi sapete, che io vi hò riuerita con ogni humiltà, voi sempre insensibile, voi sempre sorda. Se voi

E s

dalla

dalla vostra ingratitudine costretto alla violenza non ne costituite me reo, mà la vostra fierezza. Se vi offesi men duole: mà l'istessa natura ne consiglia à procurare la propria conseruatione anco con l'altrui danno.

Del. Dunque non doueui dolerti se, procurando la mia, t'abborrij.

Ars. Mà il vostro era vn' abborrimento ingiusto, che trahendo il diletto da' miei tormenti con inaudita crudeltà, miraua con occhio benigno la morte mia. Mà vi placarete vna volta?

Del. Sì, se delle risoluzioni honorate si può dar pentimento.

Ars. Soffrirò quanto mi farà possibile, e trapasserò anche in virtù d' Amore il confine dell' humana potenza, mà se spenti tra gli affanni, e le lagrime infruttuose, i lumi dell' intelletto mi costringerà la passione ad operar da Cieco, non douete dolerui.

Del. Non temo le tue minaccie: Hò già tutto perduto. Due cose sole mi restano la Vita, e l' Honore. Quella toglimi pure, e perfettiona la tua barbarie; vdirai da questa bocca ne gl' ultimi aneliti accenti di ringratiamento, per essere da te medesimo della tua tirannide liberata. Mà se ti venisse in pensiero vn' ombra sola d' ardire di as-

sa-

salire l' Honor mio (già che da vn' Anima infame come la tua tutto temer si puote) non te ne finger la vittoria già mai. Benche Donna, sola, e da mali abbattuta, hò cuore, che non ti teme. Per non soggiacere à questa perdita hò sicuro l'asilo.

Ars. E chi saprà sottrarui dalle mie forze, quando le vostre maniere inhumane mi costrinsero ad vfarle?

Del. La morte, indegno, la morte. Questo è lo scudo che la pietà della natura, e del Cielo hà dato à i miseri per loro difesa da gl' empj; e se fin hora valse non me ne sono, non ti credere che me ne habbia disuasa il timore, mà la giustitia; questa mi ricorda che non posso disporre di quello, che non è più mio.

Ars. E di dunque siete?

Del. Di colui, che le stelle, la volontà de' miei maggiori, e la mia propria inclinatione confirmata alla loro, vollero darmi per Sposo. Di quello, al quale mi rapisti. Di quello, a cui forse riserba Ne mesi la vendetta dell' ingiurie tue, dell' offese mie, de' tuoi misfatti.

Ars. Delia deponete questa speranza. Saprà l' Amor mio frenarsi, come fin hora hà fatto con le leggi della riu-

E 6

107

renza, e del rispetto, ancorche ingiusto; mà se non potrò goder io questa sorte di possederui, non la spero alcuno.

Del. Giove pur anche viue; e la destra del Fato non è diuenuta inerme.

Arf. Non curano li Dei di proteggere le passioni deliranti, & il Fato si ride di chi potendo possedere il bene, lo disprezza: Forse vn giorno (chi sà) potresti riconoscere il vero, e detestare le presenti follie.

Del. Non lo sperare. Gl'Iddij, che per tuo mezzo mi hanno resa infelice, sono à bastanza placati. La mia vita innocente non hà chiamata sopra di sè questa pena con l'esser rea. Si compiace tal volta il Cielo d'agitare i giusti per godere nell'oggetto della loro costanza vno spettacolo degno di lui. Mà quando anche tutte le colpe, che racchiude Auerno ricetassi in me; solo l'accoppiarmi à te faria pena troppo trascendente il merito de gli errori.

Arf. O Dij.

Del. Dij potentissimi.

Arf. Et è possibile.

Del. Sarà pur vero.

Arf. Che per mio duro tormento?

Del. Che per mia sola miseria.

Arf.

Arf. Habbiate in vn corpo sì bello vn Anima di fasso?

Del. Habbiate collocata sotto humana sembianza vna furia sì cruda?

Arf. Ingiusta.

Del. Scelerato.

Arf. E sarete sempre inesorabile?

Del. Sì, che il negar quel che non lice, non è ripulsa, mà è ragione.

Arf. Mà vi cangierete vna volta?

Del. Nò; Chi ben opera, e si cangia, passa dall'innocenza al delitto. E tu perfido sarai sempre ostinato nel vietarmi alla mia Casa il ritorno?

Arf. Sì, che non può quest'essere dalla mia morte disgiunto.

Del. E non dourò sperare che vna volta il pentimento si fuegli, ti ricordi l'esser mio, il tuo douere, i miei mali?

Arf. Nò, la vostra ingiustitia rese giusto il mio fallo; Le tenebre che mi poneste nell'intelletto non amettono ne meno i barlumi della ragione.

Del. Dunque della mia libertà posso licentiar la speranza?

Arf. Sì Fiera. Io delle mie catene deuo affatto disperare il solieuo?

Del. Sì mostro. Ahi più non goderouui, ò del mio Sposo maniere nobili, è soau.

Arf. Nò. Ah non più nutrirouui, ò del

del vicino, e sospirato mio bene speranze dolci, e vitali.

Del. Nò. Se io son misera, tù non farai felice, e se à me si contende quella fortuna, che sola può rendermi lieta, non t'aspettare, ò Tiranno, che sia per te seme di riso il mio pianto.

SCENA SECONDA.

Trespolo, Frullone al banco, e li detti.

Tref. **H**Or che tutti i forastieri hanno cenato io son lesto; à noi, ecco il boccale, e chi vince se lo beua.

Frul. A i quanti?

Tref. A i quanti tù vuoi.

Frul. Al primo.

Tref. Troppo presto.

Frul. Hò vna sete per sette: Non potrei beuere vn sorfo à buon conto?

Tref. Hai pur cenato adesso.

Frul. E però hò sete per me, e per la cena.

Arf. Perdonatemi Delia, la disperatione mi trasporta; Non mi accusate di quegli errori, che mi fa commettere contro mia voglia il dolore.

Del. Se conosci il tuo fallo, perche non l'emendi?

Arf.

Arf. Perche non posso senza morire.

Del. E' più bella la morte innocente, che la vita colpeuole.

Arf. S'io credeffi morendo destarui à pietade, m'è testimonio il Cielo, che correrei veloce à spender tutto il mio sangue per comperare vna sola delle vostre lagrime.

Del. Non è necessario il perder la vita per bene oprare. Troppo ingiusti sariano stati gli Dij, se non haueffero concesso l'adito alla virtù, se non per la via del Sepolcro.

Tref. I tocca fondi chi li segna?

Frul. Il boccale, e chi vince tocca il fondo à lui.

Ar. Quanto è dalla mia diuersa di costoro la sorte; Essi giuocano contenti, quando io hò già perduto me stesso.

Del. Se ciò fosse, ne doueresti gioire.

Arf. E perche?

Del. Perche haueresti perduto vn scelerato Compagno.

Tref. Vedi, mi protesto che s'hà à fare adagio, ti tengo per galuppo, non voglio che tù m'imbrogli col dir presto.

Frul. Mi contento, ogn'vno ci pensi bene, che anco voi mi hauete cera di vn mariuolo di sette cotte.

Arf. Questi con i numeri à caso cercano di

di trouar la fortuna, che à me senza numero alcuno dispensa le miserie.

Del. Non t'vsurpar l'altrui. Il dolersi (mercè tua) è sol patrimonio di Delia.

Tref. Trattienti tù trà i confini della frode, e dell'inganno, che sono tuoi proprij beni.

Tref. Non facciamo à scalettare.

Frul. A chi scaletta, pena la scaletta della Galera.

Tref. O la scala della forza.

Arf. Io volsi ascendere incauto senz'auer ali al Cielo, non m'accorsi che la scala della Temerità hà i precipitij per gradi.

Del. Io già poneuo il piede sù l'ultimo termine della scala della felicità piú beata, e tù disleale me ne facesti cadere.

Tref. Due.

Frul. O tù sei due volte vigliacco.

Frul. E voi due volte birbone.

Arf. Son due mesi che erriamo, e sono due volte morto.

Del. Non sono anche bastate due vite à tanta colpa.

Frul. O che dormiamo?

Tref. A noi.

Frul. Sette.

Tref.

Arf. Sette, numero critico, periglioso all'amor mio che infermo langue.

Del. Non hà che far con vn pazzo il numero, che fù dedicato alla Dea della Sapienza.

Tref. Credeuo pur d'hauerti chiappato.

Frul. Mi stà il douere, che haueuo vinto, se faceuo à mio modo.

Tref. O chi t'hà detto nulla?

Frul. La sete che mi stordisce, e non mi lascia ne anche muouer le dita, come vorrei, tanto m'hà rifeccato.

Tref. Due.

Frul. Cinque.

Del. Due sono le strade nel buio humano, l'vna della virtù, l'altra del vitio. Quella della felicità, questa della miseria.

Arf. Cinque sono i sensi del corpo, cinque gli affetti dell'anima, che tutt'i mi hanno condotto per il sentiero della sfortuna.

Arf. Sei dunque infelice à ragione, già che l'istesso è il calle dell'infelicitade, e del vitio. Segui l'altro, e farai fortunato, nè guarda à me che son misera, benche per quella camini; per me si rompono gli ordini della natura, e del Cielo.

Tref. Tù dici sempre doppo, mà non mi chiapperai in ogni modo.

Frul.

Frul. Lo fò per creanza, per dar la precedenza à voi.

Tref. Non tante cerimonie per gratia.

Frul. Sette.

Tref. Denti.

Frul. Costole.

Arf. Di sette Stelle, che nel Cielo vado-
no errando, alcuna non è, che non mi
proua influssi torbidi, e maligni.

Del. Se fù questo il più fortunato nume-
ro che haessero ne' loro giuochi gli
Antichi, perche cangiato hà costume?
ond' io in vece di vincere il mio Fato,
anche con il pento vittorioso resto per-
ditrice.

Frul. Questa volta ti piglio.

Tref. Otto.

Frul. Cinque.

Tref. E pur li vuoi tù dire à tempo?

Frul. Vien da voi, che volete ficcarui in-
nanzi.

Del. Otto, numero sacro alla morte.

Arf. Cinque, Simbolo di matrimonio
appresso i Pitagorici.

Del. Sposerai dunque la morte.

Tref. Trè.

Frul. Trè.

Tref. Habbiám toccato il fondo tre vol-
te, à quest' altra anneghiamo.

Frul. Bell' affogar nel boccale.

Arf. Tre, Simbolo della giustitia.

Del.

Del. Dunque, che fanno i fulmini?

Arf. Trè volte sacrificauan gli Antichi
per ottener dalli Dij l' adempimento
de' voti loro; & à voi quante volte hò
sacrificata quest' anima senza impetrar
pietade?

Tref. Credeuo questa volta d' hauerti.

Frul. Anch' io.

Tref. Ti vedeuo trè legni ne gl' occhi.

Frul. E à voi trè pidocchi sul berettino.

Arf. Trè sono le gratie, che dimorano in
voi.

Del. Trè sono le furie, che mi ponesti al
core.

Frul. Se io non vi chiappo adesso, voglio
perdere vna chiappa.

Tref. Sei.

Frul. Noue.

Arf. Sei, numero di Venere è felice pre-
sagio.

Del. Il Noue delle Muse accenna che se n'
andrà tutto in fauola il tuo fuoco.

Tref. Due.

Frul. Quattro.

Tref. Se tù non vai à tempo, ti vuò dare
vn tempione.

Arf. Quattro, numero per il quale giu-
raua Pitagora; e mi ricorda il giura-
mento, che feci da quell' hora fatale
che io vi viddi essere eternamente vo-
stro.

Del.

Del. Et à me il due rammenta ch'egli fù sempre Emblema della speratione de giusti da'rei; onde bene à proposito m'auuertisce quanto io deua da te star sempre lontano.

Tref. Cinque.

Tref. Omne quinque est Perfectum.

Tref. Trè.

Frul.

Arf. Trè sono le pietre che lapidano il mio cuore, la vostra durezza, la mia costanza, l'immutabilità della sorte. Del. Trè le parche che tirano al fine la mia vita, il dolore che la regge, la violenza che la produce, la disperatione che la tronca.

Arf. Ascoltate insensibile, oue gite?

S C E N A T E R Z A.

Trespolo, e Frullone.

Tref. **C**Anchero tù sei duro, non ti frullarebbe nè il baston di fuoco, nè la stanca di Sorbo.

Frul. Voglio fare vna cosa.

Tref. Che?

Frul. Beuiamolo d'accordo, perche se stian troppo, verrà à noia al boccale, e se n'andrà.

Tref.

Tref. Facciam quel che tù vuoi, perche hò fretta anch'io, ch'hò à far finire di scriuere i nomi a'forastieri, se bene ci mancate solo voi altri.

Frul. Che nome?

Tref. Il nome sù la lista che si porta ogni fera in Palazzo.

Frul. E che ne fanno?

Tref. Credo che la diano à ragazzi che studiano i nominatiui. Horsù beui, vuoi tù ch'io fischi?

Frul. Questo vino fa egli le capriole?

Tref. E quasi il naso te lo dirà.

Frul. O fischiate, che se il vin balla, è ben che ci sia il suono.

Tref. Fis, fis, fis, affogaggine, e là, discretione. Io, che hò da restare in secco?

Frul. O gl'è l'honorato boccale, sia benedetto quell'Architetto che lo fece.

Tref. Quanto à me non beuo mai se non al boccale. Bicchieri alla forca. Mà son tanto innamorato di quest'istromento, che se vaca mai la carica, mi vuè far fare Castellano della torre di boccale.

Frul. O bell'officio. O beuete, fisch'io?

Tref. Risparmia la fatica, che non mancaranno Vcellatori che lo faccino.

Frul. O sangue d'Epaminonda voi scoppiate. Pigliate fiato, che se voi crepate, non ci sono à nulla.

Tref.

Tref. Hò detto cento volte à i Piloti che non ci vuol esser mai la più bella Balestriglia per offeruar le Stelle che il boccale.

Frul. Lo credo alla fè, ma perche non lo mettono in vso.

Tref. Che sò io tutte le cose buone hanno poco spatio; gl'è certo che per pigliar la mira all'insù non si può trouar cosa più squisita. Quante volte m'è venuto voglia di far mettere all' Archibugio vn boccale per mira.

Frul. Si darebbe in vn quattrino.

Tref. Horsù, voglio andare à pigliar la lista, e farla sottoscriuer dal tuo Padrone. Trattienti tù à discorrere col boccale.

SCENA QUARTA.

Frullone solo.

A Ndate pure. Bell' humore ch'è quest' Hoste. Hò voglia di restar quì per Garzone, e vedere se vuole star meco. Il vino che mesce è quel del Cancaro, e la sua ragazza m'hà messo adosso la rabbia; Ma io non sò che poco giuditio sia il suo à non me la voler dare. Che mi manca egli? de' quattrini io veramente non ne hò
trop-

troppi, ma se io non ne hò, sò anche star senza. Per la nobiltà mio Padre fù Lanternaio; euui mestiero più illustre di quello che fa lume al buio? Della persona io son bello al sicuro: mi ricordo che i ragazzi diceuan, bella, bella, à vna Scimia che io menauo à spasso: Hor se era bella lei, son certo d'esser bello anch'io, perche ogn' vn mi giuraua, che mi somigliaua giusto sputato. In somma io non sò vedere perche non habbia à esser mia.

SCENA QUINTA.

Delia, e Frullone.

Del. **T** Va?

Frul. Mia, Signora sì.

Del. Tù indegno?

Frul. O ben ne sò indegno.

Del. Prima la morte, che te per compagno.

Frul. La morte è più brutta di me senza dubbio, almanco il fianco lei è più secco.

Del. Non te lo dare ad intendere.

Frul. Hauerò pazienza, ma non sò vedere il perche.

Del. Che vna Vergine generosa, e costante.

Frul.

Frul. O per moglie.

Del. S'accopi con la viltà, e con la frode!

Frul. Io non hò mai fraudato altro che vna volta vn mazzo di Baccalà; ma l'odore mi fece la spia.

Del. Benche tù mi rubasti.

Frul. O questo nò; son cinque giorni che stò con voi, e non v'hò rubbato ne manco vna pulce.

Del. Benche tù mi rapisti, non per questo diuenni tua; non trapassa delle cose future il dominio nel Ladro.

Frul. Signora auuertite che in coscienza non potete dirlo: Io non hò nulla di vostro, e se hauete questo dubbio, adesso adesso mi spoglio, cercatemi tutto.

Del. Fermati pure.

Frul. Nò nò, vuò che mi visitate fin sotto la pelle, mi vuò cauar fino i calzetti.

Del. Fermati.

Frul. Dico di nò.

Del. Dentro i limiti del rispetto, e della conuenienza, non pretendere vn picciol fauore da chi più tosto si darebbe à Stige che à te.

Frul. E chi è questo Gige? che hà egli più di me? hà egli forse più di cinque piè per mano?

Del. Crudo.

Frul.

Frul. Se io hò altro rimedio, ecco il rimedio pronto.

Del. Perfido.

Frul. Come c'entra il Perfido, che lo scarpellino.

Del. Incofante.

Frul. O Costante, ò Costantino.

Del. Senza fede.

Frul. O questo poi è da Costantinopoli. E via Padrona, quando credeno che vuoi mi haueste ad aiutare, e vuoi mi fate la bambetta. Che v'hò fatt'io?

Del. Doue sono.

Frul. Ne panni.

Del. Che dice tù frullone?

Frul. Nient'altro Signora.

Del. Voleui qualche cosa da me?

Frul. E basta questo.

Del. Tù mi sembri malenconico che ti manca.

Frul. A me non manca nulla, e à voi?

Del. Ogni mia gioia.

Frul. O lasciando le burle, non vorrei che vuoi credeste che ve l'hauesse rubbate io. Ogni scherzo è bello se dura poco. Mà doue l'hauete perse?

Del. Nella patria.

Frul. E quanto tempo è.

Del. Due mesi appunto.

Frul. Ricordateui che non sono cinque giorni che io stò con voi.

La Ruota della Fort.

F

Del.

- Del. Si bene.
- Frul. Con che faccia dunque dite che ve l'hò rubbat' io?
- Del. E quando difsi tal cosa?
- Frul. Hor hora. O che hauete perso anco la memoria.
- Del. Il mio dolore alienatomi da me, m' hauerà cauata qualche parola inuolontaria di bocca, e tù l'hauerai fuor di proposito applicata à te stesso.
- Frul. Tanto che voi non hauete parlato per me?
- Del. Io non sò quel che possa hauer detto.
- Frul. O l'è breue breue. Ch'io vi haueuo rubbato, che era crudo, che haueuo il Porfido, ch'ero indegno d'hauer moglie, ch'io senza fede, e similia.
- Del. Scusami, non ero in me, non parluo teco.
- Frul. Non sospettai bene. Voi l'haueui con quel Costantino da Costantinopoli. Ecco l'Hoste.

S C E N A S E S T A.

Trespole, Delia, e Frullone.

- Tref. **E** Cco la lista, doue è il tuo Padrone Frullone?
- Frul. Non lo sò, sentite Sig. doue è egli?
- Del.

- Del. Restò costà nell' Horto pur dianzi.
- Tref. Non vorrei già che mi mangiasse quella pò di giamena che è per le viotole.
- Frul. Che vorresti da lui?
- Tref. Che scriuesse il suo nome qui nella lista.
- Frul. Lo scriuerà la Padrona.
- Tref. Gl'è vero Signora? Volete scriuere i vostri nomi?
- Del. Perche?
- Tref. Perche si fa la lista di tutti i forastieri che capitano, e si manda ogni sera in Palazzo dal Governatore.
- Del. Questa diligenza si deue fare per poter ritrouare quando succede qualche delitto chi possa hauerlo commesso, e per hauer notitia di personaggi che passano per prendere le risoluzioni opportune.
- Frul. Credo di sì.
- Tref. E non hauete visto ch' vfa anche nell' altre Città?
- Del. Non hò potuto offeruar questo costume essendo questa la prima volta che n' hò sentito discorrere.
- Frul. Il Padrone hauerà scritto lui fuor della camera doue era, e voi così non hauerete visto foglio, così non vedrallo, e costretto adesso à sottoscriuerfi in vn altra carta, non potrà capitarle in

mano la nuoua sottoscrizione d'Ulisse, che doppo di lui douerà scriuere.

Tref. Venite à scriuere il nome Signore.

Frul. Venga, che la Padrona hà voluto riferbar quest' honore à V. S.

Del. Sì vi lacero, ò nomi innocenti, perche non possiate esser costretti à seruire alla frode d'vn traditore.

SCENA SETTIMA.

Trespolo, Frullone, ed Arface.

Tref. **S**E fossin carte da giocare starei cheto; Che diauolo hanno adosso questi tuoi Padroni. Anche quest' altro fece mille sinorfie sul conto.

Arf. Che dite messer Hoste.

Frul. Voleua che V. S. scriuesse i nomi sulla lista.

Arf. Datemela ch'io son pronto.

Tref. Bisognerà farne vn'altra, che à uolere incollar questa ci uorebbe vn anno.

Arf. E chi stracciola?

Frul. La Padrona.

Arf. E perche!

Tref. Chi la sà meglio di uoi che haue-
te à mezzo il segretino di fare il pazzo
sù le scritture?

Arf.

Arf. Ella qualche volta vaneggia, scu-
fatela, e picciol male, lo faremo di
nuouo.

Frul. Ecco la carta.

Tref. Ecco il calamaio, che da questa
baruffa n'è uscito con la bocca rotta.

Arf. Come dire? Lista del. Come si chia-
ma quest' Hosteria?

Frul. Del Monte d'oro.

Tref. Dio me ne guardi. Mi disse vn
amico mio, che ci fù l'anno passato di
questo tempo che li Cimici, le pulci,
le Zanzare, il puzzo, il fuccidume l'
hebbero à scorticare, e che poi la mat-
tina lo finì di scorticar l'Hoste col con-
to.

Arf. Come si chiama la vostra?

Tref. L'Hosteria della Cometa.

Arf. Infausto augurio all'amor mio; se
venni ad albergare doue vna Stella
tanto infelice risplende.

Frul. Bel nome, nè haueresti sempre à
mangiare i due terzi di dietro.

Tref. O voi scriuete bene. Lista dell'
Hosteria della Cometa di questo dì 39.
d'Agosto. O scriuete adesso il vostro
nome. Come vi chiamate?

Arf. Remigio.

Tref. Remigio, ò Remegio?

Arf. Remigio.

Tref. Basta, in tutti i modi gl'è vn no-

F 3

me

me il casissimo per Galera. Scriuetelo.
 Ars. Eccolo scritto.
 Tref. E quella vostra Signora come si chiama?
 Ars. Teodora.
 Tref. Scriuetelo.
 Ars. Eccoui obbedito.
 Tref. Metti il paese.
 Ars. Di Cordoua.
 Tref. E tù sei di quel paese?
 Frul. Messer nò, son Fiorentino.
 Tref. Tù mi hai cera di volerui andare, e di lasciarci il Cordouano. Scriuete il nome di costui, ed il paese.
 Ars. Hò da far altro?
 Tref. Signor nò basta questo. Venga la rabbia, bisogna adesso, ch'io faccia scriuere di nuouo gl'altri forastieri.
 Frul. O ci yà vna gran fatica.
 Tref. E se i forastieri in questo tempo si fossero scordati i nomi, ò si fossero scordati di scriuere?
 Ars. Gran caldo in questo paese. Voglio tornar nell'Horto all'Ania.
 Frul. Nos quoque.
 Tref. Così disse lo stronzo. Ecco Simona col Garzon nuouo.

SCE-

SCENA OTTAVA.

Simona, Perinto, e Trespolo.

Sim. **T**Anto tù sei di Barcellona.
 Per. **M**adonna sì.
 Tref. Di che chiacchiera costei?
 Sim. Conosci tù la Contessa d'Vrgel.
 Tref. Corpo di Plutone, stà à vedere, che li dice il negotio di Lucinda.
 Per. Come mi domanda costei della Contessa? questa è mia Zia
 Sim. Rispondi, conosci tù la Contessa d'Vrgel?
 Per. La conosco.
 Tref. Voglio interrompere, perche la recherebbe ogni cosa. O che fai tù quì che non sei à letto? Non è giouedì, che la Tregenda vada à zonzo.
 Sim. Dimandauo à costui di dou'era, perche il pigliar gente in casa, e non sapere il paese, nè dimandarli chi sono l'hò per vn attione da scimunito.
 Per. Li diceuo, ch'ero di Barcellona. Mi dimandaua se conosco la Contessa d'Vrgel, & io gli hò risposto di sì.
 Tref. Come c'entra la Contessa d'Vrgel? Che t'hà forse cera d'esser di contado?
 Sim. Glie lo dimandauo per quel seruitio,
 F 4 Per.

Per. Quel seruitio? Forse costoro potria-
no hauere qualche lume della figlia di
lei. Di qual seruitio intendeuì?

Tref. Ch' appunto non gli dare effetto.
Ogni sera à quest' hora è briaca, e dice
mille spropositi. Anche giouedì à
quell' altro garzone gli dimandaua
quant' era che non haueua parlato al
Prete Ianni.

Sim. Briaco douete esser voi. Io dico se
tù conosci la Contessa d' Vrgel che
fuggì di Barcellona col marito per vn
bando.

Tref. Ti dico che tù vada à letto. Leuia-
moci di quà, la dirà mille spropositi.
Và à letto, e finiscela.

Per. Di gratia lasciatela dire.

Tref. La ti recerà adosso.

Sim. Per vn certo bando.

Tref. La vuol dir d' vn bando che fece
mandar per certi Asini che gli erano
stati rubbati.

Per. V' intendo. Per vn bando di ribel-
le, hauendoli alcuni suoi nemici data-
le questa imputatione d' hauer hauute
segrete intelligenze con alcuni congiu-
rati.

Sim. Si bene. Hora à cotești scongiurati
uscirono mai li spiriti d' adosso?

Tref. Questa befana hà auanzato tem-
po; La gl' hà detto ogni cosa.

Per.

Per. Anzi fecero ogni lor forza per op-
primerlo, ma la verità al fine.

Sim. La verità è foderata di Sugaro, stà
sempre à galla.

Tref. Ti vuò dar la galla, e la gallina.
Dico che tù vada à letto, m' intendi?

Sim. O pazienza, chi hà da dormire Voi,
ò io.

Tref. Io hò bisogno che tù smaltisca il
vino, che non ti vuò tutto domani
briaca.

Sim. Horsù l' hò hauuto à dire. La stette
parecchi dì à Genoua.

Tref. S' io te lo diceuo che il vino faceua
operatione. Come c' entra Genoua con
Barcellona? V à à letto.

Per. Lasciatela parlare. S' stette à Ge-
noua, e vi partorì vna figliuola.

Tref. O poltrona.

Per. Pariate bene, che la Contessa è Da-
ma honestissima.

Tref. Io non dico à lei; dico à questa Stre-
ga. Tù gl' hai detto tutto il negotio di
Lucinda. Ti vuò rompere adosso lo
stipite dell' aquaio.

Sim. Io non gl' hò detto nulla.

Per. Partorilla in casa d' vn Mercante
chiamato Messer Teglioccio.

Tref. O Sgualdrina vituperosa.

Per. V' hò detto vna altra volta che mi-
suriate bene le parole. La Contessa è

F 5

St

Signora nobile, e questi titoli riserbati per altra persona.

Tref. Io parlo con questa Scanfarda. E anche lo nieghi? O è che glie l'hà ridotto se non cotesta linguaccia, che te la vuò sbarbare, e farne vn strofinacciolo per il cesso. Tù traballi; và à dormire.

Per. Questo Messer Tegliaccio di lì à pochi anni fallì, e si partì di Genoua per non soggettarli à morir per i debiti in vna prigione, e si condusse seco la figliuola della Contessa.

Tref. O Vacca vituperosa.

Per. Non vorrei hauerui à perdere il rispetto: V' hò detto più volte che parliate con offeruanza di questa Signora.

Tref. Et io t'hò detto dodeci volte che parlo con questa Scrofa maliardo. Ti vuò fare vn calcitruzzo à cotesta boccaccia di Chiauica.

Sim. Voi mi fareste dir qualche cosa di bello; non hò parlato di nulla.

Tref. O da chi l'hà saputo?

Sim. Che sò io? Se lo farà indouinato. Non vedete, che cera di Zincaro.

Tref. Passa à letto.

Sim. Non hò sonno.

Tref. Se non l'hai vanne à cercare. Spediscela.

Per.

Per. E lassatela vegliare, il fresco, è più salutifero in questa stagione, che il sonno istesso.

Tref. Tù vuoi la burla tù. Non sai che quando l'è cotta và ful tetto, tira via le tauole, e fa mille pazzie.

Sim. O quant' è che la Contessa è tornata al paese?

Tref. Son ducent'anni. Và à letto.

Per. Son trè mesi.

Sim. Il marito è viuo.

Per. Madona nò.

Tref. Passa à dormire.

Sim. Doue morì egli?

Tref. Sù le forche. Passa à letto.

Per. In Francia.

Sim. E di che male.

Per. Morì Etico.

Sim. Non t' hò inteso.

Tref. T' hò inteso io.

Per. Morì Etico.

Sim. Etico eh.

Tref. Tò tò.

Da de Sgrognoni à Simona.

Sim. Io vado, io vado. O sciagurato Eretico.

Tref. Eretico à mè Poltrona eh? Eretico à me?



F 6

SCB

S C E N A N O N A.

Trespolo, e Perinto.

Tref. **L'** Hà quasi voluta spiatellare affatto.

Per. Vedete Padrone, non si puol dormir per forza. Il sonno è come l'appetito.

Tref. O se io mangio benissimo senza appetito, perche ella non può dormir senza sonno.

Per. Gli occhi son molto differenti dalla bocca.

Tref. Che differenza c'è egli. Non si apron tutti dua. Non vanno in sù, e in giù le sappole come le ganasce? Ci corrono i denti, che gli occhi non hanno. Mà chi li dice che mastici il sonno? P'ingozzi intiero, e dormirà meglio. Mà di il vero, ti hà ella detto tutto il negotio?

Per. Che negotio.

Tref. Il negotio di Lu....

Per. Che Lu.... di Luca? hauete negotij in quella Città?

Tref. Di Luci....

Per. Non v'intendo.

Tref. Questo v'è bene. Mà hai tu inteso lei.

Per.

Per. Chi?

Tref. Simona.

Per. Non hò inteso altro che quello, che hauete inteso ancor voi.

Tref. Non altro?

Per. Nò certo.

Tref. Mà come fai tu che la Contessa sia stata à Genoua, che vi habbia partorito vna figlia, e lasciata à quel Mercante fallito?

Per. Lo sò, perche à diruela sinceramente la Contessa è mia parente.

Tref. Parente di chi?

Per. Di me, perche? Voi vi turbate?

Tref. E non mi turbo io nò. Vien da vn pò di vin torbido che hò beuuto stà mane, che mi esce per il mostaccio.

Per. Come parente fui pregato da lei di venire à Genoua à cercare di quella sua figliuola.

Tref. Sì che vai cercando della figliuola della Contessa?

Per. L'hò cercata vn pezzo, mà non ne posso trouar vestigio. Giunto à Genoua, intesi che quel Tegliaccio si era fuggito, e condotto seco quella figliuola, e che doppo era morto.

Tref. Donette morire anco la ragazza, perche non hauerebbe hauuto così poco giudicio di campare doppo, non

ha-

hauer chi gli facesse le spese.

Per. Di questa non hò potuto hauer nouella alcuna.

Tref. E fuor di nouella n' hai tù saputo nulla?

Per. Hò saputo che è restato viuo vn fratello di quel Tegliaccio.

Tref. Ohimè, mi riconosce del sicuro.

Per. Il quale hò hauuto sentore ch'habbia seco quella figliuola.

Tref. Glie l'hà detto Simona, mà se non l'impicco, che io sia impiccato per il bellico.

Per. Come torna il mio seruitore la voglio cercar per tutto.

Tref. Ti consigliarei à non nè far altro.

Per. Perche? Conosceui forse il fratello di colui?

Tref. Dio me ne guardi; egli era vn briccone.

Per. Bisogna dunque che l'abbiate conosciuto.

Tref. Ohibò.

Per. Come dite ch'egli era vn briccone?

Tref. Dalla fisionomia.

Per. Mà se non l'hauete conosciuto, come parlate della fisionomia?

Tref. Che? non si possono conoscere le fisionomie de' bricconi senza vederle?

Mà il cercar di vna ragazza come costea è giusto come cercar de' Funghi.

Per.

Per. O perche.

Tref. Perche se colui è fallito, i creditori gli haueranno venduto alla Loggetta la ragazza insieme con gli altri arnesi di casa.

Per. Se io sò che il fratello di lui la prese, e la condusse seco.

Tref. Chi te l'hà detto, Simo.

Per. Che Simo, che voleui dire?

Tref. Che si mostra vn Bue chi te l'hà detto. O mi scordo pur presto d'esser furbo. Ci hò hauuto à cascare.

Per. E perche?

Tref. O Dio lo sà che sia stato di cotesto fratello. Hai tù trouato odore alcuno?

Per. Nò, perche sono stato distratto da negotio più graue; adesso che sono alleggerito comincerò à cercarne.

Tref. Domattina lo mando via. Pazzo, è spia di Lucinda? O quanto stà à farsi di.

Per. Hò contrasegni datimi dalla Contessa, che non possono errare.

Tref. Mà chi l'hà trouare tù, ò i contrasegni?

Per. Io.

Tref. Bisogna dunque che tù non possa errare, e non i contrasegni.

Per. Voglio dire, che per mezzo di questi io non posso errare.

Tref.

Tref. Che contrafegni sono?

Per. Vn smeraldo legato in vn Anello, nel quale è l'Arme della Contessa, e questo lo lasciò à quel Mercante, perche lo desse alla figliuola quando fosse in età di portarlo, perche fosse di segno à chi di ordine della madre fosse venuto à pigliarla.

Tref. Li verrà la rabbia, questo l'hò impegnato, non lo vedrà à Lucinda; se bene s'accosta il tempo, che il Monte vende, se costui ci fosse, e lo riconoscesse alla Loggetta? O al più potrà pigliar la Loggetta per figliuola della Contessa.

Per. In oltre lascioli con l'istess' ordine, & intentione vn vezzo di Zaffiri legati in Oro, & in esso per di dentro vi è il nome della Madre di Smalto.

Tref. O questo è da smaltire. Canchero il vezzo l'hà Lucinda, e appunto domattina che è festa, se lo metterebbe.

Per. Questi sono bastanti à farmela ritrouare in ogni luoco.

Tref. Scusami. In primis, & antimonia, quel Tegliaccio, ò Tegamaccio, che si chiama, essendo fallito, per viuere hauerà venduto non solo l'Anello, e il vezzo, mà anco le dita, & il collo della ragazza, e se non l'hà vendute

lui,

lui, l'hauerà vendute il fratello, che non era minchione.

Per. Come, che l'hauete conosciuto?

Tref. E Signor nò. Venga la rabbia all'imbrogliarsi.

Per. Come dite dunque che non era minchione?

Tref. Me l'imagino, e sò che l'imaginatione fa caso. Horsù và vn pò di sopra à seruir quei forastieri, e guarda se voglion dormire, e se hanno bisogno che tù gli gratti i piedi, ò se hanno voglia di pisciar pur assai, perche tù gli possi portare trè, ò quattro orinali per vno.

SCENA DECIMA.

Trespolo solo.

O Sgangerato me. Costui è parente di Lucinda? Se la riconosce la mena via. Domattina lo mando alle forche. O perche non si fa domattina à mezza notte? O crepuscolo esci presto, che se stai troppo creparò per la rabbia, e diuentarò crepuscolo ancor io. Mà lasciami andare à leuare il vezzo à Lucinda, che domattina non se lo mettesse, e se fosse conosciuta. L'Anello l'hò impegnato, nasconde-
rò

rò il Vezzo nel medesimo modo. Quel nome manigoldo, che vi è scritto, e che in dodici anni non hà hauuto creanza di darmi pure vna volta il buon giorno, lo vuò scancellare, e mandar fuori di casa anche lui. Mà è meglio ch'io venda il vezzo, e del ritratto (se fossero ben mille scudi) comprerò tanto rifogialo per Simona. Horsù alle mani; vò in camera per esso. Domattina mando via Tirinto, se è venuto à piedi, perche se ne vada più presto, gli renderò il medesimo Cauallo, poi fò vendetta del vezzo, e vò all' Hospidale à vedere se vi fosse capitato à purgarsi qualche sacco di riso, che li sia sparso il fiele.

SCENA VNDECIMA.

Oreste solo.

A Gitate mie pene, e qual' affetto ignoto è questo, che mi circonda? Gli occhi, che nella lontananza dell' oggetto bramato non sapeua chiudersi al sonno. Hor che l'hanno presente, tentano di ferrarsi per non vederlo. O forse per fuggir l'affetto di chi condannoli al pianto si chiudono? In quest'alto silentio, e qual'è delle Larue,
che

che mi persuade al riposo? Sono voci della stanchezza, ò pur la mia morte vicina vuole auuezzarmi col sonno imagine di lei à non temerne l'incontro? Ah che non la pauento. Per mille morti, e mille hà imparato il mio Cuore che vna è l'yltima sì, mà non la sola. Stringete à mio dispetto pupille appassionate le non mai stanche palpebre; Mà? Serrate le catarate del pianto, restarà dal torrente racchiuso sommerso il Cuore.

SCENA DVODECIMA.

Arface, & Oreste che dorme.

Arf. **C** Hiedo in darno all' aure notturne refrigerio al mio foco: Ben tù placido Nume, che di Lete mi aspergi, prometti pace alle guerre interne dell'alma. Mà furno le tue promesse mai sempre al par de' fantasmi mendaci. Bolle l'aria per tutto, meglio fia al respiro di queste Porte lusingare il ciglio alla quiete, & al sonno. O Deità triforme, che per l'aria limpida, e pura, senza che intoppo alcuno di temerario vapore, ò di nube inuidiosa t'arretti tutta ridente, e chiara alle campagne ti suelli: Deh
per-

perche à me della mia Delia terrena tutto cinto di faette, e di orrori il bel volto s'asconde; Se fù pazzo delirio di barbare menti il crederti vaga di vittime humane, perche questa cruda ne gioisce, e ne gode? ne pensa di posseder degnamente il tuo nome se ancor ella non hà sacrificij di sangue? Mà taci mia doglia, e dà tregua per breue spatio all'affanno. Muto Dio delle Larue detta all'orecchio dell'alma, ancorche fordo, la pace.

SCENA DECIMA TERZA.

Perinto, e i detti che dormono.

Per. **N**on trouo in alcun loco riposo. Prima lacero il Core da gl'interni Auoltoi mandaua esule il sonno; hor che tutto è sereno succede la stagione à gli affanni per non lasciar gustare i lumi la disusata dolcezza. Questi, per temprare il calore impresso dal giorno, si sono posti à dormire qui, doue il vento co' suoi suffurri consiglia alle luci il velarsi, alle cure della mente il tacere. Voglio tentare anch'io, se posso partecipare alle membra la quiete dell'anima hormai tranquilla. L'agitatione diurna, la
fa-

fatica del pensiero sempre tempestoso, e volante mi costringono à tuffar nell'oblio le trapassate suenture, & à ferrar le pupille non più aperte alle lagrime, che il fuoco dello sdegno distillar ne faceua.

SCENA DECIMA QVARTA.

Vlisse, e i detti che dormono.

Vlis. **C**He portento è questo? non posso resistere al sono, là doue prima le rose di Smindride, ò le piume de' Sibariti non l'hauriano allettato à quest'occhi; adesso spontaneo li vola intorno, e gli assale. E farà pur vero che le perdite mie mi lascino stare vn breue momento in braccio al riposo? Ah che questo sarà per me vn letargo mortale, foriero della mia morte, che da vicino forse la siegue. O se ciò fosse, non sempre infelice sarebbe Vlisse. Questi sono quì sopiti, & hanno in vna calma soaue composte le procelle e della mente, e de i sensi. Prouiamo ancor noi, se ne lice distrar per pochi momenti l'animo da' suoi mali, col farli obliare gli officij della vita. Et è possibile, che quell'empio Arface inuolasse senza

gastigo del Cielo la Sposa mia? Se per rapir di Diana il simulacro in Egina gli Ateniesi miseramente perirono, perche questo crudele hauerà senza pena rapita la mia Delia terrena?

SCENA DECIMA QUINTA.

Simona, e li detti che dormono.

Sim. **H** Or che hò coperto il fuoco, voglio ire à letto. Buona notte fuoco da bene; dormi, che tù deui esser stanco, che hai lauorato tutt' hoggi. Come fai tù adesso che è d'Estate à star sempre trà i carboni, e non sudare? Io hò nell' Ossa vn altro fuoco; che deue esser tuo fratello maggiore; già che è più grande di te: Gli occhi di Oreste furono i Solfanelli, che ve l'accesero. Hora tù non fare come quest' altro che non vuol dormir mai. Tù ruffa, e guarda di non sognare, che non ti leuassi in sogno, e andassi nella stanza delle fascine. Tù almeno sei dal mio differente, che se vengono i Gatti à dormir nella tua cenere, arriua il Cuoco, e con vn pezzo di tizzone sù la groppa li fa scapolare; mà non posso io ritrouare nè bastone, nè paletta per cacciar via Amore,

re,

re, che trasformatosi in Gatta non vuole vscir dalle ceneri de' miei abbrugiati pensieri.

parte.

SCENA DECIMA SESTA.

Frullone, Vliße, Arsace, Perinto, Oreste, che dormono.

Frul. **I** N quest' Hosteria è peggio dormire, che nel bosco di Baccano; si trouano gli assassini sotto le lenzuola. Doue è l'Hoste, che io li dica che quel suo Compar Cimicione è vn gran cicalone, non mi hà mai lasciato chiuder l'occhi, mà hà sempre discorso co' denti.

Or. Ahi.

Ars. Qual dente acuto mi morde.

Frul. Tò tò, anche costoro discorrono col Compare; mà quì almanco queste bestiaccie mangiano con più ragione, le sono à tauola.

Vlis. Pur ti giunsi.

Frul. O valente, l'hà chiappata.

Vlis. Non mi scapparai nõ.

Frul. O costì, dalli sul capo.

Per. E' morta.

Frul. Questa non morderà più.

Or. Oue fuggi.

Frul. Quest' è pulce.

Ars.

Arf. Sèmpre immobile, e ferma?

Frul. Pedocchio senz'altro.

Vlif. Qual morte sarà proportionata al tuo fallo?

Frul. Decapitarlo con l'vgna.

Per. Benche morta pur mi turbi il riposo.

Frul. E' minchione, non è la morta, è la viua che morde.

Or. Ferma, aspetta crudele.

Frul. Ohibò l'hà fretta.

Or. E non mi ascolti?

Frul. Patisce di sordità.

Or. E nieghi vdirmi ancora?

Frul. Non è l'houra dell'vdienza. O che bestia, vuol che la pulce l'aspetti.

Qualche minchione.

Per. S'apre à mio danno il sepolcro.

Frul. Sito di sepoltura. L'è Cimice fratello.

Vlif. Non hai tanto sangue, che possa pagare il mio danno.

Frul. Doueui farla mangiare vn pò più.

Arf. Nè ti mouerai vna volta?

Frul. Ohibò, quanto al pidocchio è bon soldato, non abbandona il posto.

Or. Mi feristi, e ten voli?

Frul. Zanzara.

Per. E nel sono mi affordì?

Frul. E quasi. Mordeffero, e stessero cheti. Sono di razza di Prencipi, non man-

mangiano senza che suoni la tromba.

Or. E pur non senti amore.

Frul. Così non lo sentissi; mi hà destato più lui; che tutte le Cimici, e le Zanzare.

Arf. E che sperì infelice?

Frul. O d'hauerla per moglie.

Per. Vna Donna impudica?

Frul. Impudica?

Vlif. Sì, che prima fù mia.

Frul. Scusatemi, non lo sapeuo.

Vlif. E tù me la rapisti.

Frul. Non sò nulla, nè di rapesti, nè di rapeste, nè di rape. Mà al vedere s'io la pigliassi, potrei fornirmene la dispenfa.

Or. Oue è dunque la fede?

Frul. Che fede? La fede dell' Anello da sposarla? O l'hauerei comprato ogni volta.

Arf. Toccar vna volta la meta.

Frul. Toccar la meta? col naso.

Per. Dishonorò la mia casa.

Frul. Chi, Lucinda? oh che è stata in casa di costui?

Or. A me pur mi promise.

Frul. Promesse anco à te. O gran Poltroncella, non la voglio più, alle forche.

Vlif. E che forsi credeui ch'io voleffi lasciarti quel che prima fù mio?

La Ruota della Fort.

G

Frul.

Frul. Se è stata tua, ripigliatela con cento malanni.

Or. O tù cozzi col Fato.

Frul. Non cozzarò per dinci. Non la voglio per nulla.

Ars. Nè potrà l'Amor mio spezzar le corna allo sdegno?

Frul. Spezzar le corna all'indegno? non ne faremo altro. O chi mi haesse detto che quella ragazza fosse così sciagurata? Scampirlanzo. Mà che venga il Cancaro à i briachi; costoro si sognano, & io non me ne auvedeuo. Hor, sù si sono accordati bene, fanno à sognare in partita. O vogliono pagar tanti resti, non voglion risponder mai à proposito. Io casco di sonno, sù è l'istesso che dormire in vn forno. Qui i letti tutti son presi, me n'andrò à fare vn sonetto nell'horto. S'io mi sogno come costoro, che dirò io? O se à proposito del matrimonio mi sognassi di esser vn bue; sicuro dò il guasto all'horto, e mi mangio mezzo il pagliaro.

SCENA DECIMA SETTIMA.

Delia con il lume, e i detti che dormono.

Del. **S**Corgi amore i miei passi, e voi silentij ombrosi muri figli del sonno

sonno siate guida al mio piede, e còducetelo voi doue il mio sposo riposa. Mà doue cercarollo Vergine inesperta, e sola? chi me n'addita il luoco? ah che sorge la tema à contrastar con la speranza auuilita.

Or. Nè ti fulmina il Cielo?

Per. Nè ti chiudon gli abissi.

Del. Pur troppo da i folgori della sorte abbattuta caddi nel più basso della sventura.

Vlis. Rendimi il mio tesoro.

Del. Troppo pouera mi ridusse il destino, se ne meno mi lasciò me stessa.

Ars. Prego vn'alma di fasso.

Del. Io hò vn cuore di selce.

Ars. Delia crudele.

Del. Ah che questo è il perfido Arface. Fuggi Delia, e t'ascondi; s'ei si desta, sei morta; Oue egli dimora non può trouarsi il tuo Sposo.

Vlis. Pur ti trouai mia vita.

Del. Sono à gara di questi, e pure è questa del mio Sposo la voce.

Vlis. Delia, Delia, mia Sposa.

Del. Sì ch'egli è desso; mà come il mio Signore vnito al mio tiranno riposa? che farò?

Or. Fermati.

Del. Ch'io mi fermi? Ah tù mi consigli sognando, e se Arface si desta?

Per. Fuggi, nè più tornare.
 Del. Mà se fuggo, che farà del mio Sposo?
 fo?

SCENA DECIMA OTTAVA.

*Simona, Trespolo, Lucinda,
 e i detti.*

Sim. **F**aresti meglio à ritrouarli il suo Anello.

Tres. Dico che voglio il Vezzo.

Luc. Non ve lo vuò dare.

Tres. Lo pigliarò da me, senza che tu me lo dia.

Sim. Dico che voi ritrouiate l'Anello, m'intendete?

Tres. Parla piano, vuoi tu destar questi forastieri?

Sim. Destinsi, hò caro che sentino le vostre forfanterie.

Luc. E che m'hò da mettere il dì delle feste?

Tres. Mettiti li stivali. Vuoi tu dir piano.

Del. Che farà? mi trema il Cor nel petto. A questo rumor si destano, e non può succedere se non vna catastrofe infelice.

Luc. Che facesti del mio Smeraldo?

Tres. Parla piano. Venga la rabbia, si desta

desta Tirinto, vede il vezzo, riconosce la ragazza.

Sim. Dico che voi lo ritrouiate. Sapete che è vno de' contrafegni che lasciò à Lucinda sua Madre.

Luc. Come? chi è mia Madre?

Tres. E' lei, ma ella hà beuuto troppo.

Del. Cielo pietà, che si desta il mio Sposo.

Sim. Se la Contessa la manda à pigliare doue faranno i contrafegni che vi lasciò, quando la partorì in Casa di vostro fratello?

Tres. Vuoi tu dir piano, che ti sia appianata la schiena?

Luc. Dunque non son vostra figliuola?

Tres. E appunto l'è cotta.

Vlif. Qual rumore il sonno mi turba?

Arf. Qual strepito mi risueglia?

Or. Chi mi richiama dal riposo?

Per. Chi mi rompe la quiete?

Del. **O** Dio foccorretemi. Trema d'alto spauento il mio Core.

Tres. Son squatrasciato. Colui s'è desto. Dà quà quel vezzo.

Sim. Nettateui la bocca.

Luc. Il vezzo è mio.

Tres. Tu sei hormai grande, è tempo di suezarti.

Vlif. Sogno, ò son desto?

Arf. Que mi condusse la sorte?

Or. Son morta.

Per. E se sei morta, perche dalla Tomba
riforgi à turbar la mia quiete?

Vlis. Ah ladro della mia vita, sei pur
giunto à sodisfare al mio giusto furo-
re.

Arf. Io non ti temo. Decida il ferro le
nostre differenze, sia la morte pena
del vinto, Delia il premio del vinci-
tore. Fermati crudele, e ricordati che
solo per me nutre il tuo petto le fu-
rie.

Del. Vlisse mio, il mio sposo, frenate il
giusto risentimento, e già che il Cielo
per vie diusate mi vi rende, deponete
lo sdegno.

Vlis. E chi sei tù, che mi tieni?

Arf. E chi sei tù, che mi arresti?

Del. Delia la vostra Sposa. Volgetevi, e
nel mio volto rimirate viua, e costante
quella fede, che vi giurai.

Vlis. O mia vita, ò mio bene.

Or. Non riconosci ingrato l'abbandona-
ta Clori?

Per. La merauiglia, il terrore mi circon-
dano. Se già morì l'iniqua, come ad-
esso è risorta?

Sim. Che bordello è questo?

Luc. Oh Dio, si voglion dare.

Tref. Tù ne sei la cagione Stregonissima
forella dell' Ancroia.

Sim. Oh, e chi è colui, che abbraccia

Ore-

Oreste; e che vuol fare seco alla lot-
ta?

Or. Possono forsi i lunghi viaggi da me
fatti per ritrouarti, le pene, gli affanni
patiti, hauer così trasfigurato questo
volto, che tù non lo rauuisci.

Per. Che ascolto?

Del. Che discorre costui?

Vlis. Che prodigij son questi?

Or. Sì, che io son quella Clori, che tù
perfido abbandonasti, e che hora mer-
cè della pietà celeste ti ritroua, e ti
stringe.

Per. Dunque io deluso restai? Clori è
viua, & in mia presenza viue, & vn
Amante abbraccia? Mora l'impudica,
mora.

Arf. Fermati qual tù ti sia, e volgi verso
di me l'ira tua. Qual subita mutatione
l'anima mi volge?

Sim. Oh traditore, à Oreste? fermati ti-
baldone.

Per. Lasciatemi, che in vano procurate
arrestare il mio sdegno. Questa è mia
Sorella, macchiò l'honor di mia casa,
non mi si vieti il lauarne con il di lei
sangue la macchia.

Arf. Costui fratello di Clori? Ah quanto
è differente l'essere amato dall'essere
abborrito.

Luc. Ohimè mi manca il core.

Tref.

Tref. Fermati Tirinto, non vò che si rad-
doppi la canzona. Non mi stare à fare
il bue, fermati, à chi dich'io.

Vlif. Frenate l'impeto, e l'ira.

Tref. Tenetelo voi, ve lo lascio.

SCENA ULTIMA.

Frullone, e li detti.

Frul. **C**Hi v'è là, ferma là, chi si dà, è
con chi l'hauete, fermateui
quella giouane.

Abbraccia Lucinda.

Tref. Statti arrieto.

Frul. Son qui per spartire.

Tref. Ancor io.

Frul. Mà voi menate da vero.

Tref. Quando si parte, non si fa da bur-
la.

Arf. Sì, torni Clori al possesso dell'amor-
mio; ella sel guadagnò à prezzo di tor-
menti, e di fede. Hauete ragione, è
Clori, confesso il mio mancamento, mà
se prouatte la forza d'Amore, mi per-
donarete il mio fallo, e voi, se siate di
Clori il fratello, quietate il vostro fu-
rore, che sono pronto à restituirui
quanto deuo, dando la mano di sposo
à vostra Sorella in adempimento di
quanto già le promessi, e giurai.

Sim.

Sim. Di gratia che intenda ancor io. Ore-
ste sei Donna, è lo fai d'essere?

Or. Donna, e Sposa d'Arface.

Frul. Costui è passato sotto l'Arco bale-
no.

Sim. Auuerti, che t'è non habbi hauuto
vn altro suenimento; anche in quei
passati vedesti l'Orfaccio, e n'hauesti
paura. Come hora dici che sei sua
moglie? e via, t'è deui essere fuori d'è-
te.

Arf. Parla da douero.

Or. Così st'è, con più commodo saprete
il tutto.

Sim. Non occorre che io ne sappia al-
tro.

Tref. O bene mio, se costui è Donna, son
fuori di gelosia.

Vlif. La gioia non mi lascia trouar paro-
le per ringratiare il Cielo di fortuna
tanto improuisa.

Del. E l'anima mia auuezza a'tormen-
ti, dubita di sognare nella presente
gioia.

Arf. Delia, Vlisse, e voi della mia Clori
fratello, vi prego che restino in perpe-
tuo oblio le mie trascorse follie. Vi
seruirò io in auuenire quanto vi offesi,
e se degli errori dice sperare con la pe-
nitenza il perdono, non hauerete oc-
casione di negarmelo.

Del.

Del. Viuete fortunato Arface. Il Cielo per mezzo vostro mi hà voluto far conofcere nel vero effer suo quanto fia dolce la felicità contesa, la felicità fofpirata.

Frul. Il Padrone hà barattata la beftia.

Per. Ogni error vî condonno, già che per vie sì difufate ci vuole amici il Cielo. Che Vezzo è quefto bella figlia?

Tref. E' vn Vezzo di gambe di bicchieri, è vna porcheria, non lo guardate.

Sim. Lasciateui dire. Gl'è vn Vezzo, che ci fù lasciato da fua Madre quando la partorì à Genoua in cafa nofta.

Per. Quefta è dunque la figliuola della Conteffa d'Vrgel?

Sim. Sì bene.

Tref. Non è vero; ò rifo giallo doue fei?

Sim. Gl'è pur troppo vero.

Per. Dunque voi fiete mia Cugina.

Luc. Io vofta Cugina?

Tref. Come?

Sim. In che maniera?

Per. Ve lo dirò con più agio. E lo Smeraldo con l'Arme della Conteffa fua madre?

Frul. Che imbroglio è quefto? Lucinda Conteffa?

Sim.

Sim. L'hà hauuto mio marito, toccherà à lui ritrouarlo.

Per. Quefto vâ de plano.

Tref. Dì piano? E' pur ito al Monte. Ecco perfa Lucinda, mà venga il cancaro anco à Simona, Orefte non è più huomo.

Frul. E non la vuò più, farei imbrogliato à effer Conte.

Per. Signora, già che il Cielo hà voluto per via così impenfata ridonarmi interamente il ripofò dell'animo, e l'honor di mia Casa, tornarete infieme con noi dalla Conteffa vofta Madre, L'Historia dell'effer voftro l'intenderete con marauiglia. Trà tanto tornata alla Patria voi farete mia Spofa, che così determinò vofta Madre quando m'inuò à cercarui.

Tref. Bon prò à V. S. Sig. Trefpolo.

Per. Si cancellino dalle noftre menti le cofe trafcorfe. Succeda all'ira la concordia, e l'amore, e fi decanti da noi, che i precipitij dalla difperatione, e dell'impossibile ifteffo sà fpianarfi il fentiero, e doue più le aggrada condurfi
LA RVOTA DELLA
FORTVNA.

IL FINE.